

CORAGGIO REPUBBLICA

*Il 2 giugno del 1946
la svolta repubblicana.
Da difendere e affermare
ancora oggi*

Maria Mantello

Settantacinque anni fa l'Italia andava al referendum istituzionale per scegliere tra Monarchia o Repubblica, ed eleggere l'Assemblea Costituente.

Si usciva dalla dittatura fascista e dal delirio guerrafondaio nazifascista.

La Resistenza era stata il riscatto da quella vergogna, e la svolta democratica arrivava in quel 2 giugno 1946, quando non più soggiogati nel "credere obbedire combattere", gli italiani col loro voto facevano nascere la Repubblica e si impegnavano a costruirla nel patto sociale democratico.

Attraverso la Costituente, il Popolo sovrano si dava i principi e le regole attuative della Democrazia, che nella Costituzione ha la propria stella polare. Quella stella a cinque punte che è nello stemma della Repubblica italiana.

Il popolo sovrano l'aveva decretata con quel referendum del 1946, dove per la prima volta le donne votavano in un'elezione nazionale, e potevano anche essere elette: in ventuno entrarono nell'Assemblea Costituente.

La Repubblica democratica era la grande svolta istituzionale. La Carta repubblicana ne poneva i principi e le garanzie nel nesso inscindibile di prima e seconda parte della Costituzione, per concretizzare libertà, giustizia, uguaglianza: per ciascuno e per tutti.

In questa prospettiva, guardando al futuro della tenuta democratica, i costituenti si sono preoccupati di fissare con precisione ruoli e compiti dei poteri dello Stato, onde evitare derive autoritarie. Nella Repubblica parlamentare, nessun potere poteva essere fuori dal controllo democratico, perché al servizio della democrazia costituzionale.

E contro manomissioni costituzionali, nella rigorosa separazione dei poteri dello Stato, si istituivano pesi e contrappesi per l'equilibrio democratico e organismi di garanzia costituzionale.



Perché le istituzioni repubblicane potessero essere il motore nell'eliminare l'ingiustizia e lo sfruttamento che proliferano lì dove lo stato è monocratico. Il contrario appunto di repubblica.

Cittadini e non sudditi. Promotori essi stessi di libertà e giustizia. Costruttori di cittadinanza nella lotta a discriminazioni e prepotenze. Nel bene comune repubblica, da difendere e salvaguardare nella condivisione della cittadinanza democratica.

Per questo occorre però il continuo parallelismo tra politiche democratiche e società democratica.

Diversamente hanno buon gioco i cantori della crisi della democrazia, che facendo leva sulle più ancestrali rabbiose pulsioni egoistiche... si pongono come salvatori della patria per imporre nuove monarchie.

La democrazia potrebbe anche essere apparentemente conservata, ma senza partecipazione e dialettica democratica, resta soltanto il giogo suddito – padrone nella fede nel capo. Totem e tabù identitario che *pensa per te... provvede per te*.

E l'illusione del grande padre, del grande fratello funziona! In un paese allevato nella speranza del miracolo! E che i suoi particolari santi li vuole e li cerca: in cielo e in terra! È questa "antropologica" dipendenza italica, che la politica del culto del capo solletica. E che, nelle difficoltà di una opposizione che la contrasti con progetti e programmi, alimenta rassegnazione, ignavia e indifferentismo di massa. Una melma in cui gli ultra reazionari sguazzano.

E anche se si fanno chiamare sovranisti. Sempre di fascismo si tratta.

Politica e potere

Archetipi e Identificazioni

Come esseri umani in generale e come soggetti politici in particolare, dobbiamo quotidianamente confrontarci con tentativi, non sempre limpidi, di farci subire la 'fascinazione' di alcuni individui che ambiscono ad acquisire potere su di noi. Ma attenzione, siamo all'interno di una 'trappola psicologica' vecchia come il mondo. Che possiamo però contrastare con lo sviluppo di sempre maggiori capacità analitico critiche. A livello individuale e di massa.



Carlo Anibaldi

Per cercare di capire di più circa questi meccanismi e difendercene, proviamo a servirci di alcuni elementi che conosciamo della natura umana e vedere se ci possono essere utili.

Il 'segreto' del successo, sia esso pubblico o privato, sembra attinente alla capacità di tenere in pugno, se così posso esprimermi, l'altro.

Un atto di questo tipo solo talvolta è volitivo, per lo più non è cosciente e si dispiega grazie a meccanismi noti. Non voglio qui soffermarci sui metodi 'scoperti' di conseguire potere sull'altro, vale a dire il ricatto, l'intimidazione e la violenza fisica. Appare più interessante sondare i meccanismi del potere reale, quello in grande stile, quello che nella vita privata e in quella pubblica consente di conseguire vantaggi altrimenti insperati.

Per compiere questa esplorazione delle possibilità e comprenderne i meccanismi, dobbiamo fare un passo verso alcuni elementi base della psicologia del profondo e dunque all'origine del 'funzionamento', quel posto cioè dove si crea e, successivamente, dirige secondo regole infallibili, l'energia psichica.

Volontà e pulsioni

Il fatto incontestabile che la nostra mente abbia una straordinaria capacità di elaborazione delle informazioni, non dovrebbe trarci in inganno circa le effettive possibilità di conoscere la radice dei nostri atti di volontà, dunque le nostre scelte. Proviamo ad immaginare un edificio ben riscaldato ed illuminato. Nel viverci e lavorarci all'interno, la nostra percezione fisica ci fornisce dati molto affidabili circa lo stato di benessere o meno, ma questi dati che elaboriamo, temperatura sulla pelle e luminosità, sono solo il risultato dell'energia 'spendibile' e sulla base di quella ci facciamo opinioni circa la qualità della vita in quell'edificio.

In realtà il processo di 'creazione' di quel benessere o malessere percepito avviene altrove, nella centrale termica ed elettrica, secondo regole ai più sconosciute, di termostati, potenziometri, leggi della termodinamica e dell'elettronica sulla trasformazione dell'energia. Alla stessa maniera noi siamo portati a ritenere come atti volitivi le scelte determinanti della nostra vita, ma credo bisognerebbe soffermarsi sui momenti creativi e trasformativi di quell'energia. Dal punto di vista filogenetico la corteccia cerebrale, il luogo cioè dei nostri atti di volontà, è una struttura assai giovane e arrivata per ultima su strutture preesistenti, di grande ef-

ficienza, che ci hanno permesso di sopravvivere in un ambiente ostile e che sono state alla base di ulteriori evoluzioni. E allora, visto che non possiamo prescindere dal nostro cervello 'antico', cerchiamo di conoscere come funziona e come abbia un peso spesso determinante sulle scelte, le empatie, gli 'innamoramenti', gli atti eroici e quelli vili, e soprattutto come esso viene ogni giorno più o meno consciamente manipolato.

Potere e massa

Il potere sull'altro o addirittura su una moltitudine lo si ottiene solo assecondando un bisogno profondo e la chiave di questo potere è la conoscenza di quel bisogno. Qui non facciamo marketing e allora non ci interessa trovare il modo di vendere bene un detersivo, e nemmeno facciamo psicoanalisi per capire qualcosa di più sulla scelta sbagliata di un partner, ma più utilmente, almeno in senso sociale, cerchiamo di sapere di più sulla scelta di un leader, di un capopopolo, di un Presidente di qualcosa.

Un mafioso e un delinquente in generale si esprime in termini simili: «quell'uomo o quel gruppo lo tengo per il collo», esprimendo in questo modo un potere coercitivo, tendente a soggiogare con metodi ricattatori in senso lato, anche violento. Un leader, politico o altro, si potrebbe invece esprimere così: «quell'uomo, quel gruppo, quella moltitudine li tengo per l'archetipo».

Gli archetipi sono strutture che è riduttivo chiamare 'intelligenti' poiché prescindono dall'intelligenza e appartengono alla 'memoria' di specie, umana in questo caso; possono essere considerati come dei contenitori delle esperienze fondamentali dell'umanità che li si sono depositate e che sono patrimonio di ogni essere umano, indipendentemente dalla latitudine e dal grado di civilizzazione. In questi contenitori ci sono figure (archetipiche) che appartengono a tutte le mitologie, a tutte le leggende e a tutte le religioni.

Sono storie tramandate nei millenni da popoli ai quattro angoli del pianeta che nulla avevano in comune e nulla potevano scambiarsi a livello di conoscenze e riguardano invariabilmente comportamenti e modi di essere tipici della specie. Ovunque sono descritti gli Eroi, i Vili, i Salvatori, le Grandi Madri, i Vecchi Saggi, il Puer Eterno, il Satiro, il Condottiero, il Demonio, l'Angelo, la Vergine, la Meretrice.

Fascinazioni pericolose

Per brevità non aprirò ora un altro capitolo, peraltro davvero interessante, circa l'affermazione di alcuni studiosi che ci dicono che ciò che spinge la vita di ognuno di noi è inconsciamente la realizzazione di un archetipo e dunque ci troviamo circondati da Grandi Madri, da Condottieri, da Salvatori, da eterni Puer e così via e ci daremo pace solo quando avremo individuato l'archetipo che inconsciamente spinge noi stessi e la nostra vita. Tornando al potere dell'uomo sull'uomo, alla luce di questi ragionamenti, che invero i ricercatori hanno messo in campo da quasi un secolo, appare di una certa evidenza il fatto che alla base delle fascinazioni di massa e non solo, ci sia il più o meno cosciente "travestimento" da archetipo. Un politico che, nonostante la giacca e la cravatta, riesca a mettersi i 'panni' di El Cid, di Cromwell o del Cristo, ha grandi possibilità di affascinare le masse, di convogliare insomma su di sé la straordinaria energia connessa ad un archetipo fra i più antichi e potenti fra quelli affondati nell'inconscio di tutti noi, quello del Salvatore, appunto.

Omologazione ed emancipazione

Se costui, politico, militare o religioso che sia, riesce nell'impresa di animare nel nostro inconscio un potente archetipo di specie, ad esempio il Salvatore, il Vecchio Saggio o il Condottiero, ebbene siamo molto al di là della propaganda, siamo nella fascinazione assoluta ed irrazionale e allora può prendersi le masse. Auguriamoci a fin di bene.

La storia ci porta esempi clamorosi di personaggi che hanno acceso nelle masse la forza di archetipi antichi quanto il mondo, che ritroviamo anche nei graffiti di caverne paleolitiche, ed assai poco mutati se non nella forma esteriore, nella Storia e nella cronaca anche contemporanea. Penso a Churchill, a Hitler, Stalin, Peron e Mussolini, ma anche ai piccoli capopopolo della scena politica odierna.

Qui chiudo poiché quanto volevo evidenziare è ora palese: il potere di attrazione di un leader è tanto maggiore quanto più il nostro senso critico è povero o impoverito, in definitiva quanto più la nostra capacità di far funzionare coscienza e cervello evoluto soggiace alla potenza del cervello arcaico, preda di fascinazioni archetipiche con cui vestiamo personaggi mediocri.

Sostieni il Libero Pensiero – Sostieni la tua libertà



www.periodicoliberopensiero.it
liberopensiero.giordanobruno@fastwebnet.it

Per iscriversi* e sostenere l'Associazione Nazionale del Libero Pensiero "Giordano Bruno" versamento annuale di euro 50 - o più - su conto corrente postale n° 77686004

Coordinate bancarie: IBAN: IT29 Y076 0103 2000 0007 7686 004
Per l'estero: BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

intestato ad ASSOCIAZIONE NAZIONALE DEL LIBERO PENSIERO "GIORDANO BRUNO".

Il periodico a stampa "LIBERO PENSIERO", che esprime i valori costituzionali della laicità e diffonde il pensiero di Giordano Bruno, è inviato a soci e sostenitori della Associazione Nazionale del Libero Pensiero "Giordano Bruno".

* il modulo di domanda è scaricabile dal sito



Libertà e pensiero critico

La grande lezione di Hans Küng

Con la critica all'infallibilità del magistero ecclesiastico, si emancipava il fedele da ogni subordinazione all'autorità ecclesiastica e al suo sistema dottrinario-dogmatico. Era ed è una svolta radicale. Da cui però ancora oggi la chiesa vaticana sembra lontana.

Elio Rindone

Hans Küng, uno dei più grandi teologi del 900, si è occupato come è ovvio di tanti temi, ma ce ne è uno che lo ha reso famoso anche tra i non addetti ai lavori: quello dell'infallibilità del Magistero. Nel dare la notizia della sua morte, il giornale della Conferenza Episcopale Italiana ricordava infatti, non a caso, che il teologo svizzero era «notoriamente il contestatore del dogma sull'infalibilità del Papa». Una posizione resa nota presso il grande pubblico nel 1970 quando uscì il saggio *Infalibile? Una domanda*, testo provocatorio sin dal titolo e il cui contenuto gli valse un richiamo formale della Congregazione per la dottrina della fede e nel 1979 il ritiro del titolo di «teologo cattolico» (*Avvenire*, 6 aprile 2021).

La chiesa del dogma

Ma perché proprio nel dicembre del 1979 si arriva a questa drastica decisione? La risposta è facile: negli anni successivi al concilio Vaticano II (1962-1965) c'era stata una vera e propria esplosione di studi teologici che avevano messo in discussione un insieme di tesi tradizionalmente presentate come dottrina ufficiale e irrimediabile del cattolicesimo. Nell'ottobre del 1978 viene quindi eletto papa, dalla maggioranza con-

servatrice del collegio cardinalizio, Karol Wojtyła, il cui primo obiettivo è quello di restaurare una costruzione che sembrava scricchiolare proprio ad opera degli stessi teologi cattolici, e per attuare questo progetto di normalizzazione occorreva dare subito un segnale chiaro e inequivocabile: ecco perché uno dei primi atti di Giovanni Paolo II è quello di colpire Hans Küng, il prestigioso teologo che aveva osato mettere in discussione l'infalibilità del Magistero.

E il nuovo papa, ovviamente, non si ferma qui. La sua battaglia prosegue su due fronti: da una parte, si moltiplicano le censure inflitte agli studiosi cattolici – raggiunti dal divieto di pubblicare i loro scritti o addirittura privati della cattedra – e, dall'altra, si susseguono gli interventi magisteriali che ribadiscono le vecchie tesi senza neanche prendere in considerazione gli argomenti degli esegeti, dei moralisti o degli storici che ne dimostravano l'infondatezza, imponendo con crescente determinazione l'adesione dei fedeli agli insegnamenti non solo del magistero straordinario ma anche di quello ordinario.

La dichiarazione di Colonia

Ma il clima di libertà respirato negli anni del post-concilio spinge i teologi a non piegare la testa, e addirittura nel 1989 si arri-

va a un fatto inaudito, assolutamente inimmaginabile prima del Vaticano II: ben 163 teologi di area tedesca firmano un testo, la "Dichiarazione di Colonia", che denuncia la politica romana come autoritaria, ricevendo la solidarietà di 157 teologi di lingua francese e persino quella di 63 italiani. Il documento, *Per una cattolicità aperta contro una cattolicità messa sotto tutela*, accusa, in particolare, la curia romana di programmare l'occupazione delle «sedi episcopali senza tenere presenti le proposte delle chiese locali», di attentare alla «libertà della ricerca e dell'insegnamento nonché alla struttura dialogica della conoscenza teologica», e di «far valere in modo inammissibile e al di là dei limiti dovuti la competenza magisteriale, oltre che giurisdizionale, del papa»

Una così diffusa e clamorosa protesta ottiene qualche risultato? Affatto! Anzi a tamburo battente, nel 1990, Giovanni Paolo II ordina la pubblicazione della *Istruzione Donum Veritatis sulla vocazione ecclesiale del teologo* elaborata dalla Congregazione per la dottrina della fede, presieduta dal 1981 dal cardinale Ratzinger. Vale la pena ricordarne alcuni punti, che suscitano non poche perplessità.

Tralasciando i testi del Vaticano II che contenevano delle aperture e utilizzando

quelli che riecheggiavano le posizioni tradizionali, questo documento presenta ancora il magistero come «istituzione voluta positivamente da Cristo come elemento costitutivo della Chiesa» (n 14), che della rivelazione «scritta o trasmessa» (n 13) è unico interprete autentico e la cui competenza «si estende anche a ciò che riguarda la legge naturale» (n 16). Poste queste premesse, è chiaro che restano escluse opinioni critiche: occorre prestare «un religioso ossequio della volontà e dell'intelligenza» (n 23) agli insegnamenti anche non definitivi del magistero.

La pretesa dell'obbedienza

E si chiarisce, a scanso di equivoci, che il teologo non può richiamarsi al principio della libertà di coscienza per esprimere un dissenso: se lo facesse, dimostrerebbe di essere già fuori dallo spirito del cattolicesimo. Infatti, «opporre al magistero della Chiesa un magistero supremo della coscienza è ammettere il principio del libero esame, incompatibile con l'economia della Rivelazione e della sua trasmissione nella Chiesa, così come con una concezione corretta della teologia e della funzione del teologo. Gli enunciati della fede [...] costituiscono un'eredità ecclesiale. Se ci si separa dai Pastori che vegliano per mantenere viva la tradizione apostolica, è il legame con Cristo che si trova irrimediabilmente compromesso» (n 38).

L'attuazione di queste idee, nei lunghi anni del pontificato di Giovanni Paolo II e poi di Benedetto XVI, ha prodotto, come era prevedibile, il deserto teologico! Non c'è più spazio per personalità autonome che studiano, che pensano, che parlano, che si confrontano liberamente e che eventualmente assumono posizioni critiche nei confronti dell'autorità. Se fosse possibile imporre con la forza, come in passato, un simile progetto, la chiesa cattolica diventerebbe, come i regimi totalitari del Novecento, una grande caserma avente nella curia romana l'unica testa pensante, l'unica abilitata a far sentire la propria voce, l'unica ai cui insegnamenti dottrinali, direttive morali e decisioni disciplinari sarebbe necessario prestare l'incondizionato «ossequio della volontà e dell'intelligenza». Ma anche se per il momento perdente, la battaglia contro il dogmatismo dei vertici vaticani ingaggiata da Küng, insieme a tanti altri studiosi della sua levatura e del suo coraggio, non è stata affatto inutile, come si potrebbe credere a prima vista.

Un'altra chiesa è possibile?

Se è vero, infatti, che silenzio e conformismo hanno caratterizzato il mondo della teologia cattolica degli ultimi decenni, è altrettanto vero che non sono mancate e non mancano, seppur minoritarie e sempre più emarginate, voci indipendenti che rivendicano la libertà di pensiero e dimostrano, grazie ai progressi dell'esegesi biblica, quanto sia priva di fondamento una certa concezione del magistero. Vogliamo qui ricordare almeno una di tali voci, quella di Xavier Pikaza, un religioso che ha insegnato in diverse e prestigiose Università cattoliche ma che, a causa delle ripetute censure della Congregazione per la dottrina della fede, nel 2003 ha lasciato l'ordine mercedario e il sacerdozio e si è sposato.

Nel volume *Sistema, libertà, chiesa. Istituzioni del Nuovo Testamento* (Roma 2002, edizione originale del 2001), basandosi su una rigorosa lettura critica dei testi, l'autore dimostra che la tesi di un magistero abilitato a insegnare la verità ai fedeli in maniera vincolante, privandoli così del diritto di esprimere le proprie opinioni, non ha un fondamento scritturistico e ha invece origini piuttosto recenti.

La chiesa primitiva conosceva le divergenze di idee e persino Pietro, come ricorda Paolo (*Galati* 2, 11-14), veniva criticato in pubblico, senza che il dissenso venisse soffocato. Il disaccordo tra Pietro e Paolo mostra che il pluralismo delle scelte è un fatto assolutamente naturale; inaccettabile, al contrario, sarebbe un'uniformità frutto di imposizione autoritaria. Una società viva non può evitare la molteplicità delle esperienze e dei punti di vista, che sono una ricchezza e non un pericolo, e vanno perciò accolti senza spezzare la fraternità.

A poco a poco, invece, la chiesa romana ha cominciato ad attribuire a se stessa un ruolo magisteriale sempre più invadente e nel 1870 è arrivata a proclamarsi addirittura infallibile. Ma la pretesa di dire su ogni questione una parola definitiva – prosegue Pikaza – è oggi avvertita con crescente fastidio da molti credenti: «l'immensa maggioranza dei documenti della curia vaticana (a partire da molte encicliche) non è necessaria o è divenuta controproducente, perché dà l'impressione che soltanto quelli della curia sappiano pensare e dire ciò che è cristiano, usurpando un compito che è proprio delle comunità» (p 509).

Autonomia e scelta

Nel mondo occidentale, infatti, l'uomo ha ormai acquisito la consapevolezza del-

la propria dignità di persona adulta, responsabile delle proprie idee e delle proprie scelte, mentre la chiesa romana continua a trattare i credenti come eterni minorenni, incapaci di trovare da sé il modo di vivere il vangelo e perciò sempre bisognosi di essere guidati da un'autorità che sembra fidarsi poco «dei suoi fedeli, inclusi i suoi ministri. Essa dovrebbe lasciare da parte le proprie certezze, il proprio desiderio di esprimere un'opinione in ognuno dei campi in discussione, [... invece non fa che imporre leggi a uomini e donne] come se pensasse che essi (soprattutto le donne) sono minorenni e che deve aiutarli, affinché trovino la sicurezza che da sé non troverebbero» (p 477).

E Pikaza conclude auspicando un cambiamento di mentalità che, in consonanza con il vangelo, attribuisca alle guide della comunità il compito non di soffocare il pluralismo ma di far convivere le differenze. Solo in questa prospettiva sarebbe accettabile il ministero petrino, se si concepisse cioè «il compito di Pietro (= del papa), come segno di fedeltà e apertura creativa, in dialogo con le diverse tendenze ecclesiali: non un compito di uniformità, né di imposizione sulle chiese, autonome e diverse, ma di comunione e libertà tra tutte queste» (p 539).

La svolta sembra lontana

Ma un simile cambiamento è davvero possibile? Certo non è facile immaginare che il magistero smentisca se stesso, dichiarando la propria fallibilità, però non si può negare che col nuovo papa il clima è cambiato: infatti Francesco non ha lasciato cadere nel vuoto l'appello del 2016 in cui Hans Küng, ribadendo che «Senza una 're-visione' costruttiva del dogma dell'infalibilità» nessun rinnovamento della Chiesa sarà realizzabile, chiedeva a Bergoglio di rendere possibile «una discussione aperta e imparziale sull'infalibilità del papa e dei vescovi». Anzi, Küng annunciò poche settimane dopo di avere avuto da Francesco una risposta in forma privata che considerava molto positiva. Per il momento non si è andati oltre, e il futuro, come è ovvio, non è prevedibile: ma è certo che, se la chiesa che conosciamo vuol sopravvivere, dovrà pur fare qualcosa. E forse, anche a proposito del dogma dell'infalibilità, farà ciò che ha fatto in tanti altri casi: non parlarne più, aspettare che i fedeli dimentichino, e poi dopo qualche secolo esaltare il libero confronto tra le differenti opinioni come condizione imprescindibile della comunione fraterna!



Polo del '900

Il Polo del '900 è un centro culturale aperto alla cittadinanza. Ha sede a Torino nel complesso juvarriano dei Quartieri Militari, articolato nei palazzi di San Daniele e di San Celso che, in più di 8.000 mq. accolgono un museo, spazi per eventi, mostre e performance, una biblioteca, aule per la didattica, un'area bimbi, sale conferenze, un cinema all'aperto e un mini cinema.

In un unico luogo il Polo accoglie 22 Enti Culturali e racconta il '900 grazie a 9 chilometri di archivi ; offre consulenze specialistiche per esplorare 300.000 libri, 200 periodici correnti, un'emeroteca storica, 130.000 fotografie, 21.000 manifesti, 53.000 audiovisivi; propone molteplici occasioni di confronto e approfondimento - oltre 600 eventi all'anno tra seminari, incontri, mostre, concerti, spettacoli teatrali ... - rivolti non soltanto a un'utenza tradizionale, ma anche a nuovi pubblici e utenti potenziali, che hanno la possibilità di avvicinarsi ai grandi temi del '900 e dell'attualità, attraverso nuovi strumenti e nuovi linguaggi.

Il Polo è un luogo con tante anime diverse e una visione condivisa: mettere al centro la storia e il pensiero critico come materia e chiave di senso da cui partire per ragionare sull'oggi.

polodel900.it

NELLA SELVA OSCURA DELLA CHIESA



Nel clima delle celebrazioni per i 700 anni della morte di Dante, si è tornato anche a parlare dell'enciclica con cui Benedetto XV lo poneva «nella illustre schiera dei grandi personaggi, che con la loro fama e la loro gloria hanno onorato il cattolicesimo». Esaltandone una presunta «straordinaria deferenza per l'autorità della Chiesa Cattolica e per il potere del Romano Pontefice, tanto che a suo parere sono valide tutte le leggi e tutte le istituzioni della Chiesa che dallo stesso sono state disposte», e che «devono presiedere all'ordinamento ed all'amministrazione degli Stati». Proprio quello contro cui Dante lottò, denunciando la corruzione e il mercimonio di una chiesa papista che si faceva stato. Un vizio che sembrerebbe non aver perso.

Mariapiera Marenzana

Il 30 aprile 1921, in occasione del sesto centenario della morte di Dante, papa Benedetto XV nell'Enciclica *In Praeclara Summorum* volle tessere un elogio del Poeta da lui definito «il più eloquente panegirista e cantore dell'ideale cristiano», in chiara polemica con chi lo presentava come difensore di un'idea imperiale e laica.

Nell'enciclica il papa sostiene «l'intima unione di Dante con la Chiesa», alla quale rivendica «il diritto di chiamare suo l'Alighieri», e sottolinea come «le lodi tributate a così eccelso nome ridondino necessariamente in non piccola parte a onore della fede cattolica». La *Commedia*, insomma «ad altro fine non mira se non a glorificare la giustizia e la Provvidenza di Dio», attraverso la condizione delle anime, dannate per sempre, espianti, o gloriose in Cielo. E così proseguiva: «[...] se il progresso delle scienze astronomiche dimostrò poi che non aveva fondamento quella concezione del mondo, e che non esistono le sfere supposte dagli antichi, trovando che la natura, il numero e il corso degli astri e dei pianeti sono assolutamente diversi da quanto quelli ne pensavano, non venne però meno il principio fondamentale, che qualunque sia l'ordine che lo sostiene nelle sue parti, è opera del cenno creatore e conservatore di Dio onnipotente, il quale tutto muove [...]. Perciò Dante, che aveva costruito nel proprio pensiero

la triplice condizione delle anime [...] deve essere stato ispirato dalla luce della fede».

Ribaltamenti catechistici

E avviandosi alla conclusione, Benedetto XV così si esprimeva: «[...] se Dante deve alla fede cattolica tanta parte della sua fama e della sua grandezza, valga solo questo esempio a dimostrare quanto sia [...] deplorabile il sistema ufficiale odierno di educare la gioventù studiosa come se Dio non esistesse e senza la minima allusione al soprannaturale. Poiché sebbene in qualche luogo il poema sacro non sia tenuto lontano dalle scuole pubbliche [...] esso non suole per lo più recare ai giovani quel vitale nutrimento che è destinato a produrre, in quanto essi, per l'indirizzo difettoso dei loro studi, non sono disposti verso la verità della fede come sarebbe necessario. Volesse il cielo [...] che Dante fosse per gli studenti un maestro di dottrina cristiana, dato che egli componendo il suo poema non ebbe altro scopo che sollevare i mortali dallo stato di miseria [...] e di condurli allo stato di beatitudine, cioè della grazia divina».

(Non si dimentichi che «il pio Dante» è autore anche di un trattato, il *Monarchia*, dove affronta lo spinoso problema dei rapporti tra Papato e Impero, inserito nel 1559 nel primo Indice dei Libri Proibiti, condanna confermata fino alla fine del XIX secolo).

Il pontefice, pur riconoscendo la grandezza di Dante, fa di lui una sorta di ispirato catechista, nel quale è difficile riconoscere l'osservatore impietoso del mondo in cui vive, l'uomo animato da forti sentimenti e violente passioni, che alberga crudeltà e dolcezza, il giudice che salva e condanna, quale appare al lettore della Commedia.

I papi di Dante

E quale appare anche nei ritratti che egli fa dei papi che incontra nel suo viaggio ultraterreno, ben quattro nell'Inferno, e due nel Purgatorio. Dal Paradiso poi, in cui non alberga nessun papa, nessun vescovo, nessun cardinale, Dante scaglierà un aspro rimprovero a Giovanni XXII (1316-1334) il papa ancor vivo e in carica al tempo.

Vediamo ora quali sono i Pontefici dannati o espunti. Nell'Antinferno, tra gli ignavi, *color che visser senza 'nfamia e senza lodo* e corrono nudi dietro una misera insegna, punti da mosconi e vespe mentre vermi repellenti succhiano il sangue che cola dalle punture, Dante scorge *l'ombra di colui che fece per viltade il gran rifiuto*. Sebbene non lo nomini, si ritiene che si tratti di papa Celestino V il quale, appena quattro mesi dopo l'elezione, avvenuta nel 1294, rinunciò alla carica che richiedeva un forte impegno decisionale, e tornò a fare l'eremita.

Il Poeta, uomo di parte e attivamente impegnato, gli rimprovera la pavida rinuncia a metter pace nella Chiesa travagliata da lotte interne, e soprattutto l'aver così ceduto il pontificato a Benedetto Caetani, papa Bonifacio VIII (1295-1303), che ritiene il maggiore responsabile della corruzione morale della Chiesa del tempo.

Nel canto XIX dell'Inferno Dante pone nella terza bolgia dell'ottavo cerchio, quello dei fraudolenti, i simoniaci, ovvero gli uomini di chiesa che, discostandosi assai dalla povertà evangelica, per cupidigia hanno fatto della loro posizione strumento di potere temporale e di ricchezza. Stanno ficcati a testa in giù in singoli pozzetti da cui emergono le gambe, agitate violentemente per il dolore provocato dalle fiamme che bruciano senza sosta la pianta dei loro piedi, uniche lugubri tremolanti luci nell'atmosfera tenebrosa della bolgia.

Bonifacio e gli altri

Qui, tra i simoniaci, è dannato papa Niccolò III Orsini, che nei soli tre anni del suo pontificato (1277-1280), oltre ad arricchire avidamente se stesso, nipoti e famiglia,

ha coltivato il disegno di istituire una grande signoria nell'Italia centrale governata dai suoi parenti.

Dante chiede al peccatore chi esso sia, ma costui cade nell'equivoco di ritenere che ad avergli rivolto la parola sia Bonifacio VIII, giunto a spiare lo stesso peccato di simonia con anni di anticipo su quanto l'Orsini prevedeva – il viaggio dantesco avviene nel 1300, quando Bonifacio era ancor vivo. Poi il dannato aggiunge che, non molto tempo dopo Bonifacio, un altro papa scenderà tra i simoniaci, *un pastor senza legge*, Clemente V (1305-1314), colui che avrebbe trasferito ad Avignone la Santa Sede. Dante, indignato e irato per la corruzione di coloro che governano la Chiesa, così si rivolge a Niccolò:

*Deh, or mi di: quanto tesoro volle / No-
stro Signore in prima da San Pietro/ ch'ei
ponesse le chiavi in sua balia?/ Certo non
chiese se non "Viemmi retro".*

E più oltre, con riferimento ai pastori indegni: *Fatto v'avete dio d'oro e d'argento;/
e che altro è da voi a l'idolatre,/ se non
ch'elli uno, e voi ne orate cento?/ Ahi, Co-
stantin, di quanto mal fu matre,/ non la tua
conversion, ma quella dote/ che da te pre-
se il primo ricco padre!*

Una storia che continua

Il Poeta mostra di credere all'autenticità del documento che attesta la donazione di Costantino a papa Silvestro di beni temporali e afferma la superiorità del potere spirituale su quello dell'Imperatore, e a tale donazione attribuisce l'origine della corruzione e del traviamiento della Chiesa dai suoi fini morali. (L'autenticità del documento è stata contestata definitivamente in età umanistica, nel 1440, da Nicolò Cusano e Lorenzo Valla).

Ma cosa avrebbe mai detto Dante se avesse potuto vedere le enormi ricchezze accumulate dai Papi nei secoli a seguire, lo sfarzo di palazzi quali il Vaticano, il Quirinale, il Laterano, vere e proprie sontuose regge, nonché di molti altri edifici nella stessa Roma, nei dintorni e altrove?

E gli intrighi, e il lusso sfrenato della corte papale nel periodo rinascimentale, e i roghi dell'Inquisizione, e il potere politico acquisito tale da fare dei papi gli arbitri della sorte di regni e di imperi, e le enormi ricchezze accumulate?

E come avrebbe potuto immaginare, ad esempio, qualcosa come la Banca Vaticana, lo IOR (Istituto per le Opere di Religione, fondato nel 1942) che raccoglie quattrini da tutto il mondo senza troppo vagliarne la pro-

venienza e gode dell'esenzione da controlli e oneri fiscali?

Si sarebbe egli accontentato di quanto si legge sul sito Web dell'Ente: «La missione perseguita dallo IOR distingue l'Istituto da qualsiasi altro fornitore di servizi finanziari. Essa consiste nel servire la Chiesa Cattolica in tutte le sue articolazioni [...] custodendo ed amministrando il patrimonio affidato [...]. Nell'assolvere a questo nobile compito, che il Santo Padre ha affidato allo IOR, l'Istituto assicura alta qualità per i prodotti e i servizi forniti [...]»?

E come avrebbe giudicato Dante gli scandali finanziari in cui lo IOR è stato più volte coinvolto, quali l'affare Sindona e il crack del Banco Ambrosiano?

Sarebbe stato più indulgente con un papa che ha voluto chiamarsi Francesco e ha scelto di non abitare nel palazzo vaticano? E che cosa avrebbe detto di un altro papa non più papa che, ancora vestito di bianco da papa, dopo aver fatto *il gran rifiuto*, si aggira compunto nei magnifici giardini del Vaticano dove tuttora risiede?

Idolatria e lucro

Oggi il lettore di Dante non può non porsi almeno queste domande ed osservare che l'unico vero certificato miracolo che si possa attribuire alla Chiesa, nei secoli fino ad ora spesso coinvolta in vicende scandalose che assai poco avevano di spirituale, è quello di esserne uscita sempre indenne, anzi di aver visto accresciuto via via il suo potere religioso politico e mondano, e perfino il prestigio. La potenza suggestiva del sacro, la solennità ombrosa delle chiese, del suono dell'organo, del profumo dell'incenso, dei preziosi paramenti, delle giaculatorie storpiate bisbigliate in una lingua morta, il suono antico delle campane! Un ben orchestrato condizionamento ambientale al quale a molti risulta difficile sottrarsi.

E poi l'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche, l'onnipresenza di dignitari ecclesiastici nelle cerimonie Stato, all'inaugurazione di edifici della Repubblica, i cappellani militari pagati, come i docenti di religione, dai contribuenti, non sono questi che alcuni, pochi, esempi, della pervasività della presenza religiosa, che entra così, senza che quasi ce ne accorgiamo, fin dall'infanzia, a far parte di noi, della nostra vita, al punto da rendere talvolta drammatico prendere distacco da tutte quelle forme di idolatria e dalla loro fonte, e riconoscerne i fini, spesso sfacciatamente di lucro.

Miraggi e Politici chierichetti

E poi, dove mettere il miraggio di una vita dopo la morte, addirittura col proprio corpo, e quindi gli incontri con le persone care, gli amici... Ma il giorno del Giudizio ci sarà posto per tutti? E con il corpo di quale età ci mostreremo? Un'altra perplessità: quale sarà l'ultimo Neanderthal ad essere respinto e il primo Sapiens ad essere accolto? Quale percentuale di cromosomi del primo potrà serrare o spalancare i cancelli del Paradiso al secondo?

Miraggi che catturano i semplici, i quali confidano nell'essere ricompensati delle sofferenze patite in terra, e utili a raccogliere adesioni e poi voti, in quest'epoca sospesa tra un progresso scientifico vertiginoso e la tenace sopravvivenza di favole millenarie.

Suggestioni che ancor oggi nelle società moderne incantano, influenzano le coscienze di molti, ed hanno anche importanti riflessi di carattere economico e politico. Penso alle folle oceaniche in delirio che accolgono il papa, qualsiasi papa, in qualsiasi angolo del mondo, penso ai vari capi di Stato che, con le consorti compuntamente addobbate di nero e velo in testa, inchini leggermente accennati, sorrisi di circostanza, vanno in deferente visita al papa, e mi chiedo: a chi essi rendono omaggio, al rappresentate di Dio in terra (!?), o al politico influente anche nei paesi loro? E non posso finire di stupirmi dell'enorme potere che i vescovi di Roma hanno esercitato nel corso dei secoli e che ancor più oggi continuano ad esercitare in tutti i continenti, e alle invettive che avrebbe in serbo Dante per molti di loro.

Avari e Ingordi

Nel canto XIX del Purgatorio, il Poeta incontra un altro papa, che fu tale solo per trentotto giorni, e morì prima di essere ufficialmente consacrato, Adriano V Fieschi (luglio 1276-agosto 1276). Siamo nel girone che ospita gli avari. Per legge di contrappasso, poiché in vita il loro sguardo non s'innalzò alle cose spirituali, ma fu rivolto ai beni di questo mondo, e essi si affannarono solo ad ottenerli, ora son distesi a terra bocconi, immobili, mani e piedi legati.

«La mia conversione, oh me! fu tarda;/ ma come fatto fui roman pastore/ così scopersi la vita bugiarda:/ Vidi che lì non si quietava il core». È solo nei pochi giorni che ne precedono la morte che, lungi dal sentirsi appagato dell'alto grado conseguito nella vita mortale, Adriano capisce finalmente la vanità delle cose terrene, del cercare la felicità nel denaro.

Oggi ritengo ogni commento in proposito futile e vano, troppi sono stati nei secoli a se-

guire i papi, i cardinali, i monsignori ecc, che quella conversione non l'hanno mai avuta.

Se Dante pensava ad un futuro più aderente alla semplicità evangelica, sarebbe stato più che deluso, incredulo, di fronte alle ricchezze accumulate dagli uomini di Chiesa nei secoli, al loro stile di vita, o alle speculazioni finanziarie del Vaticano, in massima parte non certo destinate a opere di carità. Procedendo nella salita del Purgatorio Dante, nel girone dei golosi, vede un uomo dalle gote incavate, e apprende da Forese Donati, che lo accompagna, chi è quel penitente, che *«Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia; Dal Torso fu, e purga per digiuno l'anguille di Bolsena e la vernaccia»* di cui era ghiottissimo.

Si tratta di papa Martino IV da Tours (1281-1285), la cui fama di goloso era già al tempo materia di aneddoti e satire. Il tono qui è leggero, quasi sorridente. Un peccato molto umano, sembra quasi dire Dante, fossero queste le colpe gravi degli uomini di Chiesa!

Mater et magistra?

Nel Paradiso, s'è detto, il Poeta non trova alcun papa, ma non rinuncia a lanciare invettive contro di loro. Nella parte finale del canto XVIII, nel cielo di Giove che accoglie gli spiriti giusti, Dante ammonisce severamente la Chiesa che ha tradito se stessa per denaro, e ha fatto deviare dalla retta via gli uomini col suo cattivo esempio. *«Già si soleva con le spade far guerra»*, ora invece – dice – i papi, contro tutti quelli che essi considerano nemici procedono con scomuniche e interdetti, che poi cancellano per denaro. In particolare il suo pensiero va al papa simoniacco ancora vivente, Giovanni XX (1316-1334), che non si degna neppure di nominare, e gli fa dire che tutto il suo amore è rivolto a San Giovanni Battista, che visse solitario e subì il martirio, tanto che non si cura né di San Pietro né di San Paolo.

Il sarcasmo è feroce: le parole stanno a indicare che il papa stravolgendo le indicazioni del Vangelo, non rispetta gli insegnamenti dei fondatori della Chiesa, umili pescatori, amando solo il denaro, il fiorino, la moneta che porta incisa su una delle due facce l'immagine del Battista.

L'invettiva feroce e la missione di Dante

Siamo ora giunti al Canto XXVII del Paradiso, nel cielo delle stelle fisse. Dante, inebriato

da un dolce canto e da ciò che gli sta intorno, scrive: *«Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso/ dell'universo; per che mia ebbrez-*

za/ entrava per l'udire e per lo viso./ Oh gioia, oh ineffabile allegrezza/ oh vita integra d'amore e di pace!/ oh senza brama sicura ricchezza!».

Tutto il contrario di quella realtà terrena a cui lo richiama la lunga appassionata invettiva di San Pietro contro i suoi successori in terra: *«Quelli ch'usurpa in terra il luogo mio,/ il luogo mio, il luogo mio che vaca,/ ne la presenza del Figliuol di Dio,/ fatt'ha del cimitero mio cloaca/ del sangue e de la puzza; onde l'perverso/ che cadde di qua sù di la giù si placa»*.

La polemica ancora una volta è contro Bonifacio, di cui tuttavia non viene fatto il nome, il papa che occupa indegnamente la sua sede e ha fatto di Roma una cloaca, cosa di cui Lucifero si compiace. La Chiesa, prosegue Pietro, non fu fondata e nutrita dal sangue dei suoi successori al fine che i papi venuti dopo l'usassero come strumento per arricchirsi e per ambizione politica, per guerre combattute tra cristiani, per sancire privilegi ottenuti col danaro. Pietro non risparmia poi altri due papi francesi che, seppur non esplicitamente nominati, sono identificabili in Clemente V (1305-1314) e Giovanni XXII (1316-1334), entrambi ritenuti simoniaci. Ma, aggiunge, la Provvidenza verrà tosto in aiuto della Chiesa e, rivolto a Dante, gli affida un incarico: *«e tu, figliol, che per lo mortal pondo/ ancor giù tornerai, apri la bocca,/ e non asconder quel ch'io non ascondo»*.

Dante comodo "santino"?

Il momento è solenne. Pietro, il primo successore di Cristo, affida a Dante l'incarico di rivelare in terra quello che ha appreso da lui, e che lui non gli ha nascosto, in sostanza l'incarico di scrivere la Commedia, in quanto, se gli uomini hanno deviato dalla retta via, la responsabilità morale ricade su coloro che avrebbero dovuto bene indirizzarli e sono stati invece motivo di scandalo.

Se rileggiamo ora le parole di lode tributate a Dante da Benedetto XV nel 1921, abbiamo di fronte a noi due possibilità: o che il papa ignorasse tante parti della Commedia, o semplicemente che preferisse ignorarle, avendone colto la perdurante attualità. A un secolo da quella enciclica, che fa di Dante un santino, non posso evitare di chiedermi come egli giudicherebbe i papi venuti dopo di lui. Di molti di loro, in particolare di alcuni di tempi a noi vicini, e soprattutto di quell'enorme centro di potere multinazionale che è la Chiesa di Roma, presumo si possa facilmente intuire.



La storia nota e rimossa dello sterminio dei bambini indigeni

CANADIAN GENOCIDE

Responsabilità e silenzi della Chiesa vaticana

Del genocidio dei bambini indigeni in Canada, tra il 1883 e il 1990 tutti sapevano.

Marchiati con un numero, e sottoposti a stenti, umiliazioni violenze di ogni tipo, migliaia di bambini sono stati fatti morire e seppelliti in fosse comuni. Queste "scuole" erano in maggioranza gestite dalla Chiesa cattolica. Inquietanti i silenzi vaticani ancora ai nostri giorni. Anche Papa Francesco, che ha eluso in anni passati inviti a recarsi in Canada per intervenire sulla vicenda. Ma che adesso, di fronte alla risonanza mediatica della "scoperta certificata" della fossa dei bambini, alunni della cattolica Kamloops Indian Residential School, nel "Dopo Angelus" del 6 giugno ha affrontato la questione per condannare il colonialismo e invitare autorità politiche e religiose canadesi a fare piena luce.

Gustavo Ottolenghi

Era il 29 maggio del 2017, quando il Primo Ministro canadese Justin Trudeau, in visita ufficiale in Vaticano, ebbe a richiedere a Papa Francesco una sua precisa presa di posizione su un argomento peraltro già noto al Pontefice, in quanto in precedenza affrontato dal suo predecessore Benedetto XVI in un colloquio avuto nel 2009 a Roma con Phil Fontaine, capo della Assemblea dei Nativi del Canada, alla presenza di James Weisberger, presidente della Conferenza episcopale canadese. Oggetto dell'argomento erano le famigerate *Residential Schools*, gestite in maggioranza da Ordini religiosi della Chiesa cattolica, dove venne realizzato nei confronti degli indigeni autoctoni del Canada settentrionale quello che è passato alla storia col nome di *Canadian Genocide*. Censurato e rimosso ancora ai nostri giorni. Perché?

Per rispondere a questa domanda occorre ripercorrere le tappe di una tragica vicenda che coinvolge il Governo canadese e la Chiesa cattolica (e, in qualche misura anche quelle protestanti) a partire dalla metà del 1800. In quegli anni il Governo del Canada (Primo Ministro sir John A. Mac Donald) a fronte della persistente ritrosia delle tribù indigene (popoli delle First Nations: Cree, Squamish, Haida, Inuit, Anishinabe, Métis) che abitavano la loro *Nunavut* (come essi chiamavano le loro terre native della parte

settentrionale del Paese) di integrarsi con la popolazione di quella che era allora chiamata dai francesi La Nuova Francia, decise di porre in atto misure cogenti tese alla loro progressiva deindianizzazione e assimilazione alla civiltà occidentale.

A scuola di "civiltà"

Allo scopo vennero emanate leggi finalizzate a neutralizzare le entità legali, sociali, culturali e religiose autoctone delle *First Nations*, la prima delle quali fu il *Gradual Civilization Act* (Legge sulla civilizzazione graduale) emanato nel 1857, con il quale si definiva la possibilità per gli aborigeni di essere equiparati nei diritti dei cittadini britannici a fronte dell'abbandono del loro sistema di vita ancestrale e dell'obbligo di apprendere la lingua inglese o francese. Successivo fu (1876) il *Federal Indian Act* (Legge sulla registrazione degli indiani) - basato sulla Legge costituzionale dello Stato del 1867 che dava al Governo nazionale l'autorità di imporre qualsiasi disposizione agli indiani nativi - con il quale veniva completamente abolito lo Statuto indiano che regolava tutte le loro tradizioni e veniva sostituito con le leggi dello Stato nazionale, confermando ai nativi la possibilità di integrarsi anche operativamente nella società canadese dopo un periodo di acculturamento occidentale.

Nel 1883 il Governo escogitò inoltre una singolare misura per favorire il processo di

deindianizzazione: togliere alle famiglie indiane i loro bambini per educarli secondo i principi della società "civile" bianca e cristiana.

Percorso rieducazione

Vennero pertanto istituite «Scuole per la civilizzazione dei nativi», ovvero le *Residential Schools* (R.S.), note anche come *Boarding Schools* o *Room and Board Schools* - Scuole con vitto e alloggio - nelle quali quei bambini affrontassero il percorso «Rieducazione» alla lingua, alla storia, ai precetti.

Tentativi in tal senso erano già stati compiuti nel XVII secolo nel *Nunavut*, nelle missioni cattoliche dei gesuiti, dei barnabiti e delle suore Orsoline nella *British Columbia* o nella *Red River Colony* (Colonia del Fiume Rosso) del missionario anglicano John West nella Provincia del Manitoba, con scarso successo ai fini della integrazione prevista.

Sino al 1883 queste scuole erano dirette e finanziate esclusivamente dalle varie organizzazioni ecclesiastiche che le avevano istituite, ma con l'avvento delle *Residential Schools* (R.S.) in quell'anno subentrò nella loro gestione finanziaria con l'*Indigenous and Northern Canada Affairs Department* l'Autorità statale, che ne lasciava però l'amministrazione agli Enti religiosi cattolici e protestanti. La parte prevalente della gestione (78%) era in mani di suore cat-

toliche: Oblate, Sorelle della Provvidenza, della Carità, Orsoline e di S. Anna.

La scolarizzazione dei figli dei nativi di età compresa tra gli 8 e i 15 anni veniva loro imposta in base ad una particolare clausola della citata legge del 1857 che consentiva allo Stato di acquisire i diritti di tutela dei figli minori degli indiani al fine della loro istruzione ed educazione, senza che i genitori potessero opporsi.

La prima di queste scuole fu il *Mohawk Institute* aperto nel 1834 a Brantford (Ontario) da pastori anglicani e, fra le cattoliche, le prime furono quelle di Fort Alexander e di Albert Bay (Alberta) nel 1835. Le *Residential Schools* (R.S.) realizzate dallo Stato nel periodo tra il 1833 e il 1990 furono complessivamente 132, di cui 83 furono quelle amministrate da strutture cattoliche.

E sin qui il distacco dei figli dalle famiglie e la loro immissione in strutture istituite per prepararli a un futuro di vita migliore nel contesto della società britannica potrebbe apparire un provvedimento corretto e financo virtuoso: ma è a questo punto che ha inizio per i bambini quello che verrà definito il *Canadian Genocide*, genocidio canadese. Il trattamento cui essi venivano sottoposti nelle R.S., infatti, non era assolutamente compatibile con una corretta gestione educativa.

Umiliazioni e torture

Le condizioni di vita cui essi furono assoggettati sono state drammaticamente descritte in decine di testi, libri, documentari, testimonianze, denunce assai spesso passate sotto silenzio o affossate. Ricordiamo quelle di P.H. Bryce (1907), J.L. Pettit (1997), P. Fontaine (1995), E. Charland (1995), J.S. Milloy (1999), S. Dion (2003), alcune delle quali citate da Pierluigi Tombetti in un capitolo del suo libro *I segreti del Vaticano*. Fondamentali sono inoltre il testo *The Canadian Holocaust* (2005) e il documentario *Unrepentant* (2006) del rev. Kevin Annet, pastore della Chiesa Unita (intervistato anche da Marco Cinque per "Il Manifesto" nel 2016). Per non parlare dei numerosi Rapporti d'inchiesta redatti da: *North Canada First Nations Agency* (1909), *Truth Commission on Genocide Canada* (1994), della *Canadian Royal Commission on Aboriginal Peoples* (1996), *International Human Right Association* (1998), *Indian Rupee Settlement Agreement* (2007), *Truth and Reconciliation Commission* (2008).

Secondo questi documenti i bambini nelle *Residential Schools* non solo non venivano adeguatamente istruiti, ma venivano trattati in modo brutale ed erano soggetti a

umiliazioni, coercizioni e violenze quali lavori forzati nei giardini e nei campi agricoli delle R.S., sessioni lunghissime di preghiere in ginocchio, orari rigidissimi da rispettare anche per le attività intime (andare in bagno, lavarsi), silenzio in determinate ore; a queste si associavano una insufficiente alimentazione sia quantitativa che qualitativa, una deficitaria assistenza medica, una scarsa igiene dei locali abitati che erano anche privi di riscaldamento.

Alle minime mancanze i colpevoli erano sottoposti a punizioni corporee (legature, fustigazioni, bruciate, scariche elettriche. In alcune *Residential Schools* del Quebec settentrionale, nella Vancouver Island e nell'Alberta erano state addirittura installate sedie elettriche sulle quali legare i più discoli) e spesso erano esposti ad abusi sessuali omo ed eterosessuali, a stupri di gruppo o venivano concessi a pedofili, prostitute, depravati.

Tutte queste condizioni erano aggravate da non meno dure violenze psicologiche rappresentate dall'abolizione dei propri nomi sostituiti da numeri, impossibilità di comunicazione con i genitori, denigrazione e disprezzo costante dei loro valori originari, obbligo di parlare esclusivamente in lingua inglese o francese, costanti pressioni per ottenere l'adesione alle religioni cristiane.

Orrore per lo sterminio

In quelle scuole-lager morirono decine di migliaia di bambini per malattie, infezioni, assideramenti, malnutrizione e sevizie. Sono stati calcolati oltre 50.000 sui circa 120.000 bambini che, nel tempo, erano stati internati nelle diverse *Residential Schools*.

I cadaveri furono sepolti in fosse comuni scavate nei giardini e negli orti delle rispettive scuole. E ai genitori dei bambini morti non vennero comunicati né le cause dei decessi né il luogo di sepoltura dei figli. Queste fosse furono rintracciate a seguito delle denunce e delle testimonianze dei superstiti nel corso delle indagini governative sulle *Residential Schools* del 2001.

L'ultima *Residential School* venne chiusa nel 1998 a seguito di pressioni sul Governo canadese da parte di numerose Associazioni umanitarie internazionali, ma i danni (alterazioni psicofisiche, stress, alcoolismo, prostituzione, tossicodipendenza, violenze, ribellioni, omicidi, suicidi) procurati sui superstiti dai trattamenti subiti si manifestarono e perdurarono nel tempo secondo quanto rilevato da D. Hildebrand, professore di sociologia presso l'Università del Manitoba (2003).

L'orrore di quegli avvenimenti – propriamente definibili come «genocidio» in quanto tesi alla «metodica distruzione di un gruppo etnico attraverso lo sterminio degli individui o l'annullamento dei loro valori culturali» (dizionario Devoto – Oli) – rimase pressoché sconosciuto al mondo – oltretutto allo stesso popolo canadese – sino alla fine del XX secolo allorché, nel 2012 la Associazione internazionale che si occupa di tutelare legalmente i sopravvissuti (ITCSS) accusò pubblicamente lo Stato canadese nei suoi organi esecutivi (*Royal Canadian Mounted Police*, giudici e medici delle località ove si erano trovate le *Residential Schools*) e il Papa Benedetto XVI per non essere intervenuti a porre fine a quelle nequizie pur essendone – direttamente o indirettamente – a conoscenza ed anzi aver operato perché esse venissero nascoste.

Ed è a questo punto che si può rispondere alla domanda circa il comportamento della Chiesa cattolica nelle vicende delle *Residential Schools*.

L'atteggiamento della S.Sede fu indubbiamente colpevole in quanto tutto ciò che avveniva nelle *Residential Schools* di sua giurisdizione era sotto la responsabilità dei suoi ministri, suore e preti, ed essi ricevevano ovviamente disposizioni dal Vaticano al quale altrettanto ovviamente dovevano trasmettere notizie sull'andamento delle Scuole.

Razzismo e responsabilità

L'ostilità della S.Sede verso i popoli autoctoni di tutto il mondo risale al 1454 quando il Papa Nicolò V Parentucelli emise la Bolla *Romanus Pontifex* con la quale legittimava «la distruzione delle popolazioni indigene non cristiane», e proseguì nel 1493 con la Bolla *Inter coetera* di Papa Alessandro VI Borgia che invitava «a rovesciare ed eliminare tutte le Nazioni barbare». A questa linea xenofoba e razzista si adeguarono, tacitamente, tutti i successivi Pontefici, i quali ignorarono le nequizie che, sotto la copertura della Curia romana, venivano perpetuate ovunque e non solo in Canada.

Qualcosa contro tale atteggiamento del Vaticano cominciò a sollevarsi all'inizio del XXI secolo quando, nel 2001, il sociologo norvegese Johan Galtung, fondatore dell'*International Peace Institute* di Oslo, chiese formalmente con una lettera al Papa Wojtyła l'annullamento delle due suddette Bolle e una dichiarazione di scuse ai nativi del Canada, senza ottenerne né risposta né tantomeno i provvedimenti richiesti. In questo periodo, veniva resa nota una lettera segreta che era stata inviata dall'allora Prefetto

della Congregazione della Fede Joseph Ratzinger al Vescovo per il Nordamerica, massima Autorità locale della Chiesa cattolica, con la quale gli si imponeva la «assoluta segretezza sui fatti concernenti gli aborigeni locali»: nessuna indagine venne richiesta né esperita per conoscere le cause di tale imposizione vaticana al clero canadese.

Nel 2009 papa Ratzinger, lungi dall'ammettere qualsiasi coinvolgimento diretto degli alti gradi della Chiesa nei fatti, esprimeva «dolore per l'angoscia causata dal deplorabile comportamento di alcuni membri della Chiesa», senza che ne conseguisse però, verso quei membri, alcun provvedimento esemplare.

Nel giugno 2008 il Primo Ministro canadese Stephen Harper, aveva ordinato fra i suoi primi provvedimenti una serie di interventi in tutto lo Stato al fine di trovare, interrogare e far deporre in Tribunale i sopravvissuti alle violenze delle Residential Schools onde poter perseguire i colpevoli, contestualmente presentava formali scuse del Governo alle popolazioni indigene per quanto subito in quelle circostanze e aveva invitato il Vaticano a fare altrettanto: la S. Sede tacque.

La Commissione governativa e papa Bergoglio

Il governo canadese continuava le sue inchieste. E nel 2015 i risultati del rapporto della Truth and Reconciliation Commission, concludeva che «il sistema scolastico delle R.S. era stato strutturato in modo da realizzare deliberatamente un genocidio culturale». A questo punto si richiedeva la presenza del Papa in Canada per esprimere quanto meno le scuse ufficiali della S. Sede (unitamente a quelle parimenti ufficiali del Governo canadese) alla Assemblea dei nativi: ma anche questa volta il Vaticano non rispose. Papa Francesco, a un anno dal citato incontro del maggio 2017 con il nuovo Premier canadese Trudeau, che lo invitava a visitare il Canada rammentandogli l'opportunità, di esprimere un suo atto formale di scuse ai popoli delle First Nations per il comportamento del clero, si è sottratto con un comunicato nel quale non tralasciava di «incoraggiare i Vescovi canadesi a fare di tutto per sanare le ferite del passato, incontrare le vittime, porsi in loro ascolto e aiutarle a superare i traumi occorsi in passato».

8‰ lo scandalo e la truffa

Una percentuale minima di italiani sceglie di destinarlo alla Chiesa cattolica. Eppure questa annualmente incassa quasi il 90% dell'intero gettito miliardario grazie al meccanismo delle ripartizioni in percentuale di chi lascia indestinato l'8‰: «in caso di scelte non espresse da parte dei contribuenti la destinazione si stabilisce in proporzione alle scelte espresse», recita l'art. 37 della legge 222/1985, che consente così alla Chiesa cattolica di fare l'asso pigliatutto.

Stefania Friggeri

Al presidente del Consiglio vengono unanimemente riconosciute grandi qualità, ma neppure "Supermario" potrebbe procedere, qualora lo volesse, ad una revisione della normativa che, attraverso la concessione dell'otto per mille, prevede una vera e propria regalia alla Chiesa cattolica. La Corte dei Conti non ha mancato di denunciare ripetutamente non solo «lo scarso interesse per la quota di propria competenza da parte dello Stato. Cosa che ha determinato nel corso del tempo la diminuzione dei contributi a suo favore», ma anche di segnalare gravi irregolarità: «La quota di competenza statale è stata destinata a finalità diverse da quelle previste dalla legge, talvolta antitetico alla volontà dei contribuenti».

Un vero e proprio "vulnus" contrario ai principi di equità e di correttezza «tanto più che ciò accade solo per coloro che scelgono lo Stato e non per gli optanti per il contributo alle confessioni, le cui determinazioni non vengono toccate. Ne discende una disparità di trattamento fra i contribuenti».

Molti dei quali, consapevoli della mancanza di rispetto nei confronti di chi ha optato per lo Stato, scelgono di destinare l'otto per mille a favore della Chiesa Valdese che se ne avvale esclusivamente a scopi caritatevoli (a differenza della Chiesa cattolica che li devolve per lo più per le cosiddette, e imprecisate, "esigenze di culto"), e presenta un bilancio trasparente (mentre quello della Chiesa cattolica rimane vago e generico).



Cianfranco

Opportunismo e ipocrisia

La soggezione della classe politica italiana nei confronti della Chiesa nasce sia dal timore di apparire irrispettosa dei valori e dei principi della fede cattolica di cui la cultura del paese si è storicamente imbevuta, sia dal timore di scontrarsi col suo potere terreno, con la sua arroganza: vedi quando nel 1996 il ministro Livia Turco propose di destinare i fondi di competenza statale all'infanzia svantaggiata e il cassiere della Chiesa cattolica, card. Nicora, la redarguì duramente affermando, a sostegno della sua reprimenda, che «lo Stato non deve fare concorrenza scorretta nei confronti della Chiesa».

E infatti, anche se la legge craxiana del 1985 prevede la convocazione ogni due anni di una commissione paritetica per riesamina-

re, ed eventualmente rivedere, la quantità del gettito dovuto ai singoli enti, non v'è stata ad oggi alcuna modifica: anche se il numero dei sacerdoti è diminuito, a maggio del 1918 la Chiesa cattolica, avendo ricevuto il maggior numero di opzioni, il 34% del totale, ha percepito quasi l'80 per cento dei fondi, complice il meccanismo truffaldino della legge che, violando il principio di volontarietà, suddivide i fondi inespressi "in proporzione alle scelte espresse". E a questo proposito va segnalato che la Chiesa Apostolica e l'Assemblea di Dio hanno scelto di prelevare dai fondi dell'8 per mille esclusivamente quelli espressi in loro favore, lasciando allo Stato le quote inesprese, come sarebbe giusto a rigor di logica. Ma nei giorni in cui gli italiani provvedono alla denuncia dei redditi (e la Chiesa paga fior di quattrini per comparire ripetutamente sui media, un'opera abile e ingannevole di propaganda che esalta la sua immagine di madre benefica dei sofferenti), lo Stato italiano rimane del tutto silente sul ruolo che gli compete, sui benefici che i cittadini possono trarne, lasciando trasparire l'arretratezza culturale e il conformismo della classe politica, indifferente al principio di laicità su cui si fonda la democrazia.

Favoritismo e connivenza

Se lo Stato italiano anche in tempo di crisi persevera nel rinunciare ad ogni forma di pubblicità, non va dimenticato però il ruolo negligente dei contribuenti che o ignorano, o non si curano, né del favoritismo imbroglione su cui è fondato l'otto per mille né degli innumerevoli privilegi di cui gode la Chiesa cattolica in Italia. Che sono migliaia, grandi e piccoli, a livello locale e nazionale, occasionali o permanenti, e forse neppure la C.E.I. riesce a tenerne un conto preciso, anche perché le esenzioni, le agevolazioni e i versamenti in danaro interessano spesso le materie più improponibili ed irragionevoli, come il trasporto delle statue o il tribunale ecclesiastico.

Rimane difficile dunque conciliare i sentimenti filo-europeisti largamente diffusi fra i cittadini col favoritismo di cui gode la Chiesa cattolica nel nostro paese: noi ci sentiamo europei e il governo Draghi si è impegnato a mantenere l'Italia in Europa, ma il paese, gravato dal patrimonio di immaturità civile che ci è stato trasmesso dalla Chiesa cattolica, sembrerebbe lontano dalla condivisione dei valori della laicità che appartengono alla cultura europea.

INOPTATO Nasce il comitato per l'abrogazione

Lo scopo è abrogare il meccanismo truffaldino che ridistribuisce le quote di chi non ha optato per alcuna destinazione del proprio otto per mille, secondo la proporzione delle scelte fatte.

Con la conseguenza che, le scelte di poco più dei due quinti dei contribuenti, vengono imposte a poco meno dei tre quinti che hanno lasciato l'imposta all'Erario. Con un danno perdita per lo Stato italiano di circa 1 miliardo l'anno, Come anche la Corte dei Conti non manca di ricordarci.

Antonio Caputo

Come i lettori di questa testata ben sanno, in forza della legge 20 maggio 1985 n.222, emanata in esecuzione degli accordi tra Repubblica italiana e Santa Sede, lo Stato italiano consente ai contribuenti di destinare l'8 per mille delle imposte dovute per l'Irpef a una confessione religiosa, scelta tra quelle che abbiano firmato una "intesa" con lo Stato. Che per altro concorre su un piede di parità nella scelta di destinazione.

Va precisato, che con tale normativa lo Stato rinuncia a una quota dell'imposta ad esso dovuta che dovrebbe impiegare per servizi di "pubblica utilità". Ed è molto discutibile che le spese di culto siano da ritenersi di "pubblica utilità" in uno stato laico.

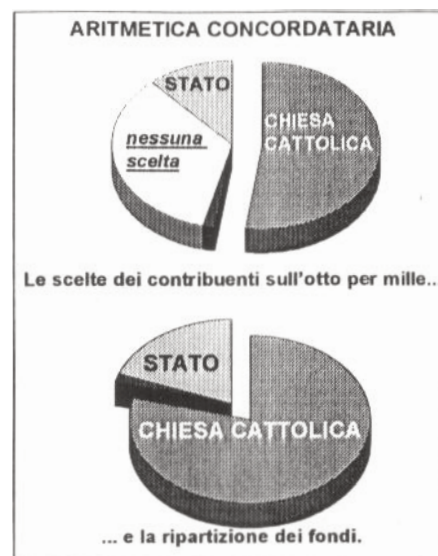
La violazione del principio di laicità dello Stato e le discriminazioni a carico di chi non opta per i motivi più vari sono acuite dall'art. 47 che prevede: «in caso di scelte non espresse da parte del contribuente, la destinazione si stabilisce in proporzione alle scelte espresse».

Poiché le scelte espresse dai contribuenti sono poco più dei due quinti, ne deriva che la Chiesa cattolica, a favore della quale si esprime mediamente circa un terzo dei contribuenti, ha ricevuto annualmente quasi i quattro quinti del gettito. Nel 2017 (ultimo dato disponibile) ha incamerato 985 milioni di euro.

Una informazione opaca e non corretta oblitera la reale destinazione dell'ingente somma, lasciando intendere che sia utilizzata per l'intero a scopi benéfici.

Ma nel 2017 solo 275 milioni sono stati destinati a interventi caritativi, mentre 361 milioni alle esigenze del culto (far funzionare l'organizzazione ecclesiastica) e ben 350 al sostentamento del clero.

Per fare luce sulla questione e far venir meno ogni discriminazione, restituendo proporzionalità alle scelte di chi opta, è nato in questi giorni il Comitato "Via le mani dall'inoptato". Formato da diverse associazioni di ispirazione laica, quali: Associazione Nazionale del Libero Pensiero "Giordano Bruno", ArciAtea, Campagne Liberali, Circolo Rosselli, Critica Liberale, Federazione dei circoli Giustizia e Libertà, Italia-Laica. Un numero in crescita che si sta dando una



struttura capillare con diversi portavoce - tra cui lo scrivente- 19 portavoce di tutto il Paese.

Il neo nato Comitato ha il solo scopo di eliminare l'ultimo periodo dell'art. 47 c. 3 della legge 222/1985 che riguarda la distribuzione dell'8 per mille inoptato della dichiarazione IRPEF.

Proprio quel rigo della Legge 222/1985 truffaldino che distribuisce l'inoptato secondo la proporzione delle scelte fatte. Con la conseguenza che, le scelte di poco più dei due quinti dei contribuenti, vengono imposte a poco meno dei tre quinti che hanno lasciato l'imposta all'Erario.

Non è solo una questione di rappresentanza o di rispetto delle volontà di tutti i contribuenti. È anche un artificio finanziario. Perché distribuendo in proporzione l'inoptato, la Chiesa cattolica riscuote intorno a 700 milioni all'anno in più di quanto le spetta in base alle scelte fatte davvero a suo favore (e aggiungendo le altre confessioni, l'Erario perde circa un miliardo l'anno).

Il Comitato, che sta costruendo il suo sito, ha invitato i cittadini a far sentire la propria voce per cambiare la norma, ora iniqua recuperando il principio di proporzionalità e eguaglianza ancor prima di laicità dello stato. E perché no, il principio che rapporta a finalità di pubblica utilità l'uso del gettito fiscale, alias di capacità contributiva.


FILM

JERICHOW

 regia CHRISTIAN PETZOLD

La piattaforma di film d'autore Mubi ha riproposto il film del regista tedesco, uscito nel 2008. Un'opera densa di umanità, che destruttura i canoni del noir e del cinema classico, e racconta la storia di tre "perdenti" alle prese con la crisi economica e fallimenti personali. Con uno sguardo lucido e profondamente europeo.

Valentina Gentile

Lui, lei, l'altro. In quanti modi è stato declinato al cinema, la cominciare dalle varie versioni di "Il postino suona sempre due volte"? Del romanzo di James M. Cain ricordiamo la prima trasposizione, del 1939, di Chenal, "Le dernier tournant", seguita nel 1942 dal capolavoro di Luchino Visconti, "Osessione", e le due versioni omonime hollywoodiane di Tay Garnett e Rob Rafelson, rispettivamente del 1946 e del 1981. Però nessuno prima di Christian Petzold aveva provato a far implodere la fortunata opera di Cain nel bel mezzo di "Furore" di Steinbeck, durante la crisi del 2008, in uno sperduto paesino dell'ex Germania dell'Est, il cui nome evoca vicende bibliche.

È a Jerichow, quindi, che tutto accade.

È davvero una città di provincia della Sassonia Anhalt, set perfetto per il più classico degli schemi cinematografici noir, il triangolo, con un nome, Gerico, che evoca una chimera, per i tre protagonisti: è davvero possibile redimersi, ricominciare, risorgere?

Comincia tutto con un ritorno

Thomas è un soldato congedato con disonore dopo aver servito il suo Paese in Afghanistan. Torna nella città natale alla morte della madre, stabilendosi nella casa di famiglia ereditata. Incontra per caso Ali, figlio di immigrati turchi cresciuto in Germania, diventato ricco grazie ad una catena di fast food etni-

ci. E si innamora di Laura, ex galeotta malinconica e sposa riluttante di Ali. Il prototipo dell'amour fou viene sovvertito con audacia e delicatezza: come sempre nei film di Petzold desideri, paure e ostacoli si sfiorano, si incontrano, si fondono insieme ai rapporti interpersonali, che il più delle volte sono dettati da uno strano e ostinato caso, oppure da un impercettibile movimento interiore che cambia tutto, all'improvviso.

Anche in Jerichow, come già in Yella (2017) e come sarà nel 2011 in La scelta di Barbara, c'è la ricerca di una casa, un posto sicuro, idealizzato, stabile, una piccola patria, una "Heimat" che forse nemmeno esiste. È un desiderio oscuro quello che spinge i suoi personaggi, che alla Heimat ambiscono, ma da quella stessa Heimat vogliono fuggire, prigionieri di un sogno sfuggito di mano, un dormiveglia da cui sono riluttanti a svegliarsi, perché hanno paura di scoprirsi fantasmi.

E se il passato è una terra straniera, loro sono destinati a restare stranieri a vita, perché *quel* passato non li molla. È mai esistita una Gerico con mura davvero inespugnabili? E vale davvero la pena cercarla?

Stabilità e fuga

C'è sempre, nella filmografia del regista tedesco, insieme al desiderio di mettere radici, di raggiungere la stabilità, uno struggente, lacerante, malcelato desiderio di fuga quasi mai concretizzata. Ci sono donne e uomini che attraversano le loro vite come fantasmi concreti, che cercano di scrollarsi di dosso un senso di

perdita inevitabile, di estraneità e di sospetto, ovunque vadano, come fossero costantemente minacciati di perdere sé stessi.

Per Thomas la casa materna, e più in generale la Jerichow di cui non conosciamo nulla oltre alle lunghe strade provinciali che confinano con campi e foreste, e i tanti non luoghi adibiti a depositi della zona, sono una Heimat necessaria, un passato remoto divenuto rifugio (scomodo) dopo che un passato più recente (l'esercito, la guerra, l'Afghanistan) è diventato inferno. Per Ali la casa è forse quella Turchia che non vede da quando aveva due anni? «Sono prigioniero di un paese che non mi vuole, con una moglie che ho comprato». E infine Laura, nella grande casa, prigioniera con e del marito che, in cambio della sua presenza, si è fatto carico dei suoi debiti da oltre 100 mila euro facendole firmare un accordo prematrimoniale. Se il cuore e al tempo stesso il tabù di «Il postino suona sempre due volte» era la sessualità, la libidine sfrenata, il desiderio che unisce Thomas e Laura non ha nulla di pruriginoso o di morboso, nemmeno nei momenti più impetuosi.

Crisi individuali e sociali

Sembrano piuttosto essersi trovati, speculari nelle loro solitudini, nei loro fallimenti pregressi, nelle loro fughe da fermi. Impotenti e puri come due adolescenti (si veda la splendida scena dell'abbraccio accennato di spalle nel bosco, in piena notte). Il cuore di Jerichow, proprio come se si trattasse di due ragazzini senza possibilità, sono i soldi, non intesi come bramosia, ma come unica possibilità di fuga. Anzi, di amare, come dice Laura: «Non è concesso amare senza soldi. Lo so per certo». E qui il romanticismo incontra l'impronta steinbeckiana, l'epopea da Grande Depressione trasposta nel cuore della (grande) Depressione europea del 2008 (emblematica la scena della raccolta di cetrioli, ma anche quella, tra Kafka e Ken Loach, di Thomas al centro di impiego). Con echi addirittura springsteeniani: sembra di sentirlo, il Boss, mentre canta quel meraviglioso inno ai perdenti che è «Atlantic City»: «Well, I got a job and tried to put my money away/ But I got debts that no honest man can pay/ So I drew what I had from the Central Trust/ And I bought us two tickets on that Coast City bus».

Esiste davvero una possibilità per chi sbaglia? Ci sono vie d'uscita? E se nell'America reaganiana e disperata raccontata da Springsteen, l'amaro ritornello «Everything dies, baby, that's a fact/ But maybe everything that dies, someday comes back» era il disvelamento di un'utile, necessaria illusione, nella città dell'ex Ddr dove vivono Thomas, Ali e Laura, e dove le strade portano ancora il nome di Friedrich Engels, si convive con un neocapitalismo brutale, che in piena recessione (provocata dal crollo dei subprime, dallo sgretolarsi di quel finto sogno americano smascherato, tra gli altri, da Steinbeck e Springsteen), rivela il suo volto delinquenziale (lo strozzino «amico» di Thomas, lo stesso Ali che sfrutta i suoi dipendenti immigrati, il debito con la banca di Laura). Non c'è più traccia dei «gamblers» tutto sommato innocui di cui canta Springsteen.

Oltre gli schemi

Noir sociale, così è stato definito, Jerichow gli schemi del noir li destruttura felicemente.

A cominciare dal ruolo della protagonista donna. Il regista sembra prendere di petto la statica struttura (maschilista) hollywoodiana. Non vi è nulla della femme fatale lussuriosa

nella Nina Hoss/Laura di Petzold. Nulla di ammiccante nei confronti del corpo femminile: il regista evita inquadrature oggettificanti, scegliendo casomai di eroticizzare di più il corpo di Benno Fürmann/Thomas.

Un omaggio allo sguardo femminile, per dirla con le parole di Laura Mulvey, applicato a uno dei generi più prototipici del cinema classico. Domina la provincia, un set apparentemente bonario, dove in realtà chi ha sbagliato non ha affatto più possibilità di redimersi. L'ex veterano congedato con disonore, la galeotta sposa, l'immigrato ricco ma divorato dall'alcol e fisicamente allo sbando. Quante possibilità ci sono per loro? E dove? Nella vecchia Europa non c'è abbastanza spazio per la fuga. Resta l'iconografia, presa in prestito dall'America (viene da pensare persino a «The Indian Runner» di Sean Penn, a sua volta trasposizione cinematografica di un'altra canzone di Springsteen, su un fuggitivo: «Highway Patrolman, please don't stop me/ Please don't stop me»). Ma nel loro esitare, desiderare di appartenere a qualcosa, a qualcuno, a un luogo, i personaggi di Petzold perdono di vista l'obiettivo della fuga, divisi in due come la Germania pre unificazione.

Disincanto politico

Lo spaesamento post unitario continua, nonostante tutto, e i «losers» fanno fatica, arrancano, sbandano, pensano di muoversi stando fermi. E quando invece decidono di stare fermi è il caso, l'errore, che si muove per loro: uno stupido McGuffin hitchcockiano, l'accendino a forma di macchina di Thomas, che precipita tutto, proprio quando tutto avrebbe potuto risolversi nel modo tutto sommato meno doloroso.

Ingiustamente sottovalutato alla 65° Mostra del Cinema di Venezia, Jerichow è ora riproposto dalla piattaforma di film d'autore «Mubi», che inaugura un ciclo dedicato a Christian Petzold. Interessante da (ri)vedere oggi che l'Europa è colpita dalla «nuova» crisi generata dalla pandemia, e ai vecchi attriti e problemi di integrazione si sono aggiunti i focolai di intolleranza e i vari sovranismi e nazionalismi.

Privo di indulgenza, di sentimentalismo e psicologismo facile, e tuttavia, o proprio per questo, estremamente romantico, nel senso più nobile e letterario del termine, il film è, come d'altronde tutta l'opera del regista tedesco, il racconto riuscito di un'umanità traballante, autentica, contraddittoria. Gioca con i prototipi di genere, con il facile schema a tre de Il Postino di Cain, fuggendone appena possibile. Ci sono echi di «Qualcuno verrà» di Minnelli, e addirittura di «Marnie» di Hitchcock, anche negli inserti musicali: «Sempre la stessa storia, il salvatore si ammutolisce e getta la spugna. Voi eroi vi entusiasmate solo se è gratis», dice Laura.

Cogli l'attimo

I canoni classici del genere sono destrutturati, a cominciare dai personaggi, nessuno è davvero vittima e nessuno carnefice: non sono diabolici i due amanti con il loro piano che gli sfugge di mano, non è affatto innocente Ali, pur nel dolore e nella malattia. Il talento di Petzold sta nell'imprevedibilità dei destini e delle scelte dei suoi personaggi. «Il cinema è un'enorme collezione di persone non redente», ha dichiarato. Tutto è in bilico, tutto può dipendere da una frazione di secondo, da un barlume di umanità, da un rimorso, da un errore non calcolato. Quanti secondi ci vogliono per prendere coscienza del dirupo?

CORONAVIRUS E VACCINI

USCIRE DAL TUNNEL

L'epidemia Covid-19 ha rimesso al centro il costituzionale principio della salute bene comune. E di conseguenza il senso di appartenenza nella cittadinanza che ci lega gli uni agli altri nella imprescindibile conciliazione tra diritti individuali e doveri sociali. Una partita sempre aperta, che chiama istituzioni e singoli a fare la loro parte per essere davvero una Repubblica.

Giulia Gazerro

Il 27 dicembre 2020, il cosiddetto “Vaccine day”, è la data che ha segnato il via ufficiale alla campagna di vaccinazione contro il COVID-19 in tutta Europa. Più precisamente, la distribuzione delle prime dosi in Italia è iniziata il 31 dicembre e, aggiungo, decisamente a passo svelto, tanto da far sveltare in classifica il nostro Paese per numero di soggetti vaccinati rispetto agli altri Paesi UE. Ma è bastato poco per farci scivolare verso il fondo, complice anzitutto la lentezza nella ricezione e la minore quantità delle dosi annunciate e, subito dopo, indicazioni poco chiare provenienti dall’Aifa sui target per la somministrazione del vaccino AstraZeneca, che hanno comportato uno stravolgimento del Piano vaccini.

Eppure, lo scoglio più grande è tuttora rappresentato dai numerosi dubbi e conseguenti rifiuti alla vaccinazione. Infatti, sebbene il vaccino costituisca l’effettiva soluzione, quantomeno temporanea, al contrasto dell’epidemia da Covid-19, per molti non è così immediato scegliere di vaccinarsi.

Fermo restando la libertà di scelta individuale e il disposto dell’art. 32 della Costituzione (“nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario”), l’atto vaccinale è sì rivolto al singolo individuo ma, allo stesso tempo, è finalizzato a un risultato di salute pubblica per l’intera comunità: proprio per questo vaccinarsi è una vera e propria scelta etica, che definisce il “mio” equo contributo a una responsabilità collettiva.

La minaccia alla vita causata dal Covid ci ha brutalmente messo innanzi alla necessità di proteggerci, rintracciando nella vaccinazione lo scudo di difesa più efficace. Ciononostante, gli eventuali effetti collaterali o reazioni avverse che potrebbero scaturire, nonché un’imprecisa se non addirittura errata “comunicazione”, spaventano a tal punto da rendere difficile – se non im-



praticabile in alcuni casi – la strada del vaccino, che da scientifico rimedio si tramuta in potenziale nemico. Così, anche in una situazione di straordinaria emergenza come questa, la paura di compromettere un attuale stato di buona salute prende il sopravvento e finisce per rallentare il lungo processo di “uscita” da questa *impasse*.

Paura e ignoranza

L’ostacolo principale del vaccino contro il Covid-19 è rappresentato proprio dalla componente del “rischio”: generalmente, infatti, tutti i vaccini approvati per l’uso rispettano standard di sicurezza molto elevati, con lunghe fasi di sperimentazione al fine di ridurre al minimo i rischi che ne potrebbero derivare. Per ragioni evidenti, data l’urgenza di avere più dosi disponibili in tempi brevi, mancano dati certi riportabili a situazioni di sperimentazione normale, in quanto impossibili da calcolare sia sul lungo termine sia su un significativo numero di casi esaminati. Eppure, tale incertezza appare insufficiente a giustificare un

mero rifiuto, in ragion del fatto che non esiste alcun vaccino o alcun farmaco che abbia un rischio pari a “zero”: non può trascurarsi, tanto è vero, che ogni farmaco assunto è un rischio per definizione, poiché, per quanto possa essere apparentemente privo di pericoli, la reazione di ogni organismo è diversa sul piano immunologico.

Ma vi è di più. Già nel 2019 l’Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha annoverato tra le grandi minacce alla salute umana il problema cosiddetto *vaccine hesitancy*, l’esitazione a vaccinarsi, diffuso ampiamente nei paesi più poveri quanto in quelli ricchi (come Stati Uniti, Regno Unito e Giappone). Con il Coronavirus si registra un netto calo: diminuiscono i soggetti disposti a vaccinarsi, il tempo stringe e tale diffidenza la pagheremo cara.

Fenomenologia “no vax”

Pur rispettando le diverse posizioni al riguardo, la “forbice” tra i *no vax* più convinti e inamovibili e coloro che sono favorevoli al vaccino racchiude probabilmente una grande

percentuale di soggetti che mostrano paura e riluttanza in qualche modo “condizionata”: intendo dire che tale esitazione sia spesso provocata o rafforzata da allarmismi mediatici, imprevisi nelle campagne vaccinali, messaggi contraddittori nel dibattito pubblico.

E qui ci scontriamo anche con il problema dell'informazione, in quanto la mole delle informazioni e indicazioni fornite dalle varie istituzioni e accessibili mediante i più vari mezzi di comunicazione risultano disomogenee, poco trasparenti – spesso infondate – generando grande confusione e insicurezza; e, raggiungendo persone con esperienze e percezioni diverse, favoriscono l'emergere di dubbi, ansie, preoccupazioni che necessitano di un confronto con figure professionali di riferimento preparate e credibili.

Prevenzione e cura

Coloro che scelgono di non vaccinarsi o sono titubanti nel farlo, sicuramente non considerano uno dei più grandi effetti indiretti della pandemia, ossia la “saturazione” del sistema sanitario che, anche in situazioni ottimali, è strutturato per assorbire una quantità definita di malattie e di malati: se in situazioni di relativa emergenza il sistema può entrare in crisi, nel caso di pandemia, esso finisce per subire un tracollo, laddove la necessità di isolare d'urgenza i malati pandemici rallenta e/o rinvia tutte le procedure standard di ricovero della restante popolazione che necessita di interventi sia di prevenzione sia di cura.

Tale quadro si rivela ancor più problematico nei Paesi meno sviluppati, fortemente carenti delle strutture sanitarie necessarie a fronteggiare gli ordinari bisogni assistenziali.

Riconquistare serenità

L'obiettivo della vaccinazione è il contenimento del livello di guardia e di occupazione delle strutture sanitarie, per consentire ai medici un “respiro” in più e a noi stessi maggiori sicurezze e garanzie pro futuro nella cura delle diverse patologie.

Inoltre, vale la pena evidenziare che una pandemia come quella contro cui stiamo lottando da mesi non può essere affrontata con modalità “a singhiozzo”, bensì necessita di essere stroncata; per questo la prevenzione tramite i vaccini deve essere costante e allo stesso tempo globale. Impedire alla malattia di diffondersi, o almeno limitarla il più possibile, non serve solo a risparmiare vite umane, ma aiuta a migliorare il nostro benessere fisico e mentale e ad evitare gli enormi danni economici che si stanno determinando.

Se non siamo in grado di comprendere questo, cosa potrebbe accadere se tra qualche mese ci trovassimo a fronteggiare una mutazione peggiorativa del virus?

In tempi di crisi, la libertà individuale di fare delle scelte non può scindersi dalla responsabilità per le conseguenze delle scelte stesse.

Evoluzione naturale Disegno intelligente Manipolazione genetica

Nei laboratori di tutto il mondo, gli scienziati stanno progettando esseri viventi.

Essi infrangono impunemente le leggi dell'evoluzione naturale, indifferenti anche alle caratteristiche originali di un organismo. Col rischio però, che “a furia di giocherellare con Homo Sapiens, non saremo più dei Sapiens”

Andrea Frova

Ci sono, come noto, movimenti di credenti convinti non solo che l'universo abbia un creatore che sta al di fuori e al di sopra di esso, ma addirittura che questa fabulistica entità abbia pianificato lo sviluppo del mondo attraverso tutte le sue fasi, anche le più piccole, come le vicende personali di tutti noi esseri viventi (con buonapace del libero arbitrio individuale, in cui è già difficile credere anche restando nell'ambito della teoria scientifica dello sviluppo delle specie).

I sostenitori principali di questo “disegno (o progetto) intelligente” sono associati al Center for Science and Culture del Discovery Institute, i cui membri ritengono che il disegnatore sia identificabile in Dio. Il criterio base: troppo complicato un orologio, dicono, per svilupparsi da solo e casualmente, figurarsi l'universo!

Se prevale l'insipienza

Naturalmente la scienza odierna ha mille argomenti per escludere che ciò sia mai stato possibile, tali e tante ormai sono le evidenze che l'universo è evoluto in modo naturale attraverso transizioni e passaggi, di cui molti sono già stati ampiamente chiariti dai biologi e dai fisici, e altri, come la storia della conoscenza insegna, lo saranno nel prosieguo dei tempi: per questo gli scienziati di tutto il mondo hanno dichiarato guerra all'ideologia del disegno intelligente. Ma non dovrebbero essere solo gli scienziati: il più umile tra i Sapiens almeno una cosa dovrebbe averla imparata, che giungere a conclusioni senza aver in mano le necessarie prove e dimostrazioni – siano esse empiriche o frutto della ragione – è un comportamento assai poco da Sapiens, ma molto da Homo Insiapiens, cioè di «persona che non sa o sa poco di ciò che dovrebbe sapere, che vive nell'ignoranza e non si cura di illuminare il proprio spirito» (definizione della Treccani). Una specie di anti-Galileo, insomma.

L'idea che lo sviluppo di una data realtà possa essere pianificato in modo intelligente, o più in generale in modo voluto, non è tuttavia più una mera fantasia da quando il Sapiens è passato attraverso la rivoluzione agricola prima e industriale poi.

Comprendere è verificare

Ora è l'uomo stesso che crea, sulla base della sua esperienza e della capacità di elaborarla mentalmente, cose che altrimenti non sarebbero avvenute, o alme-



no non al tempo presente. Un esempio dalla rivoluzione agricola sono i vegetali e gli animali che subiscono trasformazioni per una precisa intenzione dell'uomo di renderli più atti a soddisfare le sue necessità. Ad esempio, circa diecimila anni fa «I Sapiens che sognavano polli grassi che non sfuggissero facilmente [alla cattura], scoprirono che, se incrociavano le galline più grasse con il gallo più lento, almeno una parte della loro prole sarebbe stata grassa e lenta. Se poi accoppiavi questi esemplari fra loro, potevi produrre una stirpe di volatili grassi e lenti nei movimenti. Era una razza di galline sconosciuta in natura, prodotta dal disegno intelligente non di un dio, ma di un umano». Ho preso l'esempio dall'ultimo capitolo (La fine di Homo Sapiens) del libro «Sapiens. Da animali a dèi», un best seller dello storico Yuval Noah Harari, pubblicato in italiano da Bompiani nel 2017.

Presupposti

Perché un “disegno intelligente” si compia, occorre innanzi tutto una mente che lo concepisca e lo progetti. E noi, se veniamo a parlare dell'universo e non di semplici galline, per ora non abbiamo la benché minima evidenza di menti capaci di tanto.

Con l'avvento della rivoluzione industriale, gli esempi del genere gallina si sono moltiplicati senza fine.

Altro che orologi! Si pensi solo al telefono intelligente, che come GPS funziona in modo preciso soltanto se le formule che applica ai dati sono quelle della relatività generale (sono certo che lo stesso Einstein non avrebbe mai nemmeno immaginato un tale impiego della sua teoria!).

Dicevo dunque del libro di Harari che, come si legge in copertina «Affronta i grandi interrogativi della storia e dell'uomo moderno con un linguaggio vivido e indelebile» (Jared Diamond). O anche “Un viaggio divertente e curioso nella storia dell'umanità. Una lettura che vi terrà incollati fino all'ultima pagina” (Bill Gates).

Manipolazioni

Partendo dai primi esseri animati si attraversa la rivoluzione cognitiva, poi quella agricola, per giungere all'unificazione dell'umanità con gli imperi e trionfare, ma che potrebbe invece segnare il declino, se non la fine della nostra specie.

Harari ci ammonisce: oggi il sistema di selezione naturale, vecchio di quattro miliardi di anni, sta affrontando una sfida completamente differente. Nei laboratori di tutto il mondo, gli

scienziati stanno progettando esseri viventi. Essi infrangono impunemente le leggi della selezione naturale, indifferenti anche alle caratteristiche originali di un organismo. Un esempio significativo di progettazione intelligente, che non si sarebbe mai potuta verificare per evoluzione naturale: scienziati francesi hanno impiantato nel DNA di un embrione di coniglio bianco un gene prelevato da una medusa fluorescente verde, ottenendo un coniglio verde, anch'esso fluorescente. L'animaleto reca con sé il minaccioso annuncio che la rivoluzione scientifica potrebbe risultare in qualcosa di molto più importante e drammatico di una semplice rivoluzione storica: il coniglio è stato chiamato Alba, a indicare che esso segna l'inizio di una nuova era, in cui la vita, ora per davvero, sarà regolata da disegni intelligenti.

E il creatore sarà questa volta reale, e sarà l'essere umano, o qualcosa che egli ha progettato e che a un certo punto non è più stato in grado di controllare. Di fatto questo è già avvenuto, almeno sul piano mentale: l'uomo ha concepito l'idea di dio, gli ha attribuito l'esistenza, e poi ne è divenuto succube.

Scenari inquietanti

La storia ci dice che la scienza è stata sempre capace di raggiungere mete che, prima, nessuno avrebbe nemmeno saputo immaginare. In un futuro ormai prossimo, si arriverà probabilmente a un'ingegneria biomedica che produrrà esseri in cui si trovano combinate parti organiche e parti non organiche, i cyborg. Attenzione però, ci avverte Harari: trafficare con i nostri geni non porterà per forza alla nostra distruzione. Può darsi però che, a furia di giocherellare con Homo Sapiens, non saremo più dei Sapiens.

Naturalmente, l'uomo è un componente della natura e dunque i prodotti del suo intelletto ne fanno essi stessi parte. Ma allora, perché pensare che un disegno intelligente del Sapiens non si debba considerare lo sviluppo naturale di tutte le rivoluzioni che ad esso ci hanno condotto?

Di fronte a queste prospettive, Harari chiude il libro con questa considerazione: «La sola cosa che possiamo tentare di fare è di influenzare la direzione che stiamo prendendo. Dato che presto potremmo essere in grado di progettare anche i nostri desideri, forse la vera questione che ci troviamo di fronte non è ‘Che cosa vogliamo diventare?’ ma ‘Che cosa vogliamo volere?’ Coloro che non sono spaventati da questo interrogativo, probabilmente non ci hanno riflettuto abbastanza».

ECOSISTEMA

SE SCOMPAIONO LE API

Dissennate politiche di agricoltura intensiva e l'indiscriminato uso dei pesticidi hanno portato alla distruzione degli insetti impollinatori, di cui le api rappresentavano la risorsa più preziosa. Una distruzione di massa che sta procedendo con velocità e che rischia di non poter essere fermata. Con conseguenze disastrose anche per la specie umana.



Sofia Belardinelli

«Come uccelli troppo cresciuti ci tenevamo in equilibrio cognuno sul proprio ramo, con un contenitore di plastica in una mano e un pennello di piume nell'altra».

Così si apre il racconto de *La storia delle api*, romanzo della scrittrice norvegese Maja Lunde, primo tassello di una tetralogia letteraria che esplora il presente e il futuro di un mondo cambiato dalla crisi climatica e ambientale.

La storia delle api segue parallelamente tre vicende familiari, ambientate in periodi storici diversi ma accomunate da una caratteristica: il legame con le api. In uno degli scenari immaginati dalla scrittrice.

Come è nella loro natura, gli umani – nel romanzo di Lunde – si sono ingegnati. Ecco cosa fanno sui rami degli alberi quegli “uccelli troppo cresciuti”: impollinano a mano i fiori degli alberi da frutto, rimpiazzando il ruolo degli insetti impollinatori nell'ecosistema.

Un mondo in cui esista il mestiere di impollinatore artificiale sembra un mondo distopico, ben lontano dalla realtà. Dopo tutto si tratta soltanto della fantasia di una scrittrice, giusto?

Mortifere politiche agricole

In realtà, l'impollinazione artificiale è già una realtà da molto tempo. Nel Sichuan, regione del sud-ovest della Cina, gli alberi da frutto – soprattutto meli e peri – vengono impollinati manualmente da decenni. Fra i provvedimenti dell'aggressiva politica agricola maoista (il “Grande balzo in avanti” realizzato fra il 1958 e il 1962), tutta volta alla massimizzazione della produttività dei terreni per sostenere la rapida crescita economica e demografica, fu varata in tutto il Paese una campagna per l'eliminazione dei “quattro flagelli”: mosche, ratti, zanzare e alcuni uccelli, soprattutto passeri e rondini. Questi ultimi, infatti, si cibavano di cereali, intaccando i raccolti: per aumentare la produzione, dunque, si pensò bene di sterminarli. Nel giro di pochi anni, il devastante risultato di questa de-



cisione scellerata fu sotto gli occhi di tutti: anziché aumentare, i raccolti avevano subito una netta diminuzione. Gli uccelli, infatti, mangiavano anche molti insetti, tenendo così a bada i parassiti: eliminato il loro predatore naturale, essi si riproducevano ora in maniera incontrollata. Questo primo disastro ecologico è, con ogni probabilità, una delle cause che determinarono la grande carestia che, nei primi anni '60 del Novecento, causò la morte per fame di decine di milioni di cinesi.

Non avendo ancora compreso la complessità dei sistemi ecologici, i gerarchi cinesi scelsero come soluzione per sbarazzarsi degli insetti dannosi per le colture i pesticidi, in particolare il DDT. Come coraggiosamente denunciato da Rachel Carson nel libro *Primavera silenziosa* (1962), il DDT ha effetti devastanti sia sugli ecosistemi, sia sulla salute umana. Il risultato della politica cinese, sorda ad ogni allarme scientifico e interessata solo ai risultati economici di breve termine, fu l'eliminazione quasi completa degli insetti da intere regioni della Repubblica popolare. La campagna di sterminio era compiuta.

Estinzioni di massa

Gli insetti impollinatori sono in pericolo non solo in Cina, ma anche nel resto del mondo. La sesta estinzione di massa, infatti, non riguarda solamente i vertebrati – mammiferi, uccelli, rettili, pesci, anfibi – ma ha un vasto impatto anche sul mondo degli invertebrati, fra cui si annoverano gli insetti.

A differenza del primo gruppo, il cui studio è stato approfondito dai biologi per centinaia di anni, sugli invertebrati le conoscenze scientifiche sono ancora carenti. Le specie di insetti note – cioè classificate secondo la nomenclatura binomia – sono circa un milione, ma si stima che quelle esistenti siano almeno il quadruplo.

Eppure, il loro declino procede a ritmi molto rapidi, a causa dell'azione di numerosi fattori di disturbo, per la maggior parte di origine antropica: esposizione a quantità letali di pesticidi e altre sostanze chimiche, perdita di habitat dovuta alla modificazione dell'uso dei terreni (spesso imputabile alle attività agricole, in continua espansione dagli anni '50), impatto del cambiamento climatico (ad esempio, in diversi casi gli insetti non sopravvivono allo sfasamento tra i propri ritmi vitali e riproduttivi e quelli delle piante, accelerati dal punto di vista stagionale a causa del mutamento del clima).

L'impollinazione è vita

Di molti insetti non conosciamo il ruolo all'interno degli ecosistemi: la loro scomparsa significherebbe, dunque, la perdita di tasselli importanti degli ecosistemi terrestri, di cui non conosciamo l'importanza; in altri casi, le estinzioni determineranno perdite di cui non potremo neanche dolerci, perché non ne verremo a conoscenza. Non è così per quanto riguarda gli insetti impollinatori: la loro centralità all'interno degli ecosistemi è ben nota, in quanto essenziale anche alla sopravvivenza e al benessere della nostra specie. Come riportato da un importante *Report* pubblicato dall'IPBES (*Intergovernmental Science-Policy Platform on Biodiversity and Ecosystem Services*) nel 2016, più del 90% delle specie vegetali selvatiche fa affidamento, per la riproduzione, sull'attività degli insetti impollinatori; essi svolgono un ruolo essenziale anche in agricoltura, poiché circa i tre quarti delle coltivazioni mondiali «dipende, almeno in una certa misura, dall'impollinazione spontanea per quanto riguarda la quantità e/o la qualità dei raccolti».

La quasi totalità delle specie impollinatrici è selvatica: parliamo di «più di 20.000 specie di api, alcune specie di mosche,

farfalle, falene, vespe, coleotteri, tisanotteri, uccelli, pipistrelli e altri vertebrati».

Alcune specie di api sono invece allevate: tra queste ricordiamo la *Apis mellifera*, la *Apis cerana* e poche altre specie.

Uno scenario inquietante

«Una comunità ricca e diversificata di impollinatori fornisce, in genere, un'impollinazione più stabile e più efficace rispetto a quella che potrebbe fornire una singola specie», si legge ancora nel *Report* dell'IPBES. «La diversità biologica degli impollinatori contribuisce all'impollinazione delle colture anche laddove le specie allevate sono la maggioranza. L'importanza degli impollinatori selvatici per la produzione agricola è sottovalutata». Proprio per questo è essenziale riconoscere che è in atto una vera e propria crisi, e che, per evitare il peggio (ovvero l'estinzione), bisogna agire quanto prima. In ogni regione del globo si registra da anni un netto calo, in termini di abbondanza e di diversità, degli insetti impollinatori. Il 16,5% di essi figura nella Lista Rossa delle specie a rischio di estinzione della IUCN (*International Union for Conservation of Nature*); laddove sono disponibili i dati nazionali, si apprende che in alcuni casi è a rischio di estinzione il 40% (o più) delle specie di api.

Collasso ecologico

La funzione ecologica degli insetti impollinatori non si conclude con il volare di fiore in fiore trasportando polline, assicurando la riproduzione delle piante più diverse. Essi hanno molti altri ruoli, altrettanto importanti, all'interno del proprio ecosistema: sono, ad esempio, un anello centrale della catena alimentare. La loro estinzione corrisponderebbe ad un vero e proprio collasso ecologico, al quale potrebbe seguire – le possibilità non sono così remote – una crisi delle società umane, fortemente dipendenti, per quanto inconsapevolmente, dalla presenza di questi piccoli esseri viventi.

Cosa fare, dunque, per evitare che si giunga a un punto di non ritorno? Non è più tempo di tiepide preoccupazioni e decisioni timide: è necessario modificare *radicalmente* gli attuali sistemi di produzione e di consumo, che gridano ai quattro venti la propria insostenibilità. A cominciare dal settore agricolo: il modello di coltivazione intensiva, basato su uno sfruttamento delle risorse che non tiene conto della capacità di rigenerazione della biosfera (nel 2021, l'*Overshoot Day* italiano è caduto il 13 maggio), deve essere sostituito con un sistema che attribuisca la giusta importanza ai delicati equilibri degli ecosistemi naturali.

Non c'è più tempo

Abbandonare le monoculture in favore di coltivazioni che mettano a frutto le potenzialità della diversità biologica, sostituire i pesticidi con pratiche di agricoltura integrata, investire estesamente in interventi di ripristino e protezione degli habitat naturali, inserendovi le attività umane in maniera non invasiva: questi sono solo alcuni dei provvedimenti suggeriti dagli esperti dell'IPBES come raccomandazioni per i decisori politici.

Si tratta di una strada in salita, che però è arrivato il momento di percorrere. «Il problema della tutela delle specie impollinatrici – si legge in conclusione del *Report* dell'IPBES – offre una concreta opportunità per dare avvio alla trasformazione del rapporto fra gli uomini e la natura, e lo fa grazie al valore tangibile di questi animali e agli evidenti benefici di una condivisione dei diversi sistemi di conoscenze e di una collaborazione attiva fra i diversi settori». Speriamo che una tale opportunità venga colta.

Liberi Pensatori



LIDIA MENAPACE

1924 - 2020

L'eresia libertà

Giusi Ambrosio

Intorno al 25 aprile accade che con crescente interesse, storico e politico, in un bisogno di fondamenta democratiche spesso percepite a rischio o esposte alla insignificanza, venga affermato il valore delle donne che hanno partecipato alla Resistenza e alla guerra di Liberazione Nazionale.

Un riconoscimento per dare un senso più ampio e profondo alla complicata pagina di lotta per l'acquisizione di diritti e principi di libertà. Senza le donne, si dice, non sarebbe stata possibile la Resistenza. Le donne hanno lottato e combattuto insieme agli uomini e per loro stesse. Ma in misura maggiore e diffusa hanno accolto e nutrito, hanno offerto protezione e rifugio, nascosto le armi e portato messaggi, le calze di lana e le bende per curare le ferite. Una Resistenza non armata e un lavoro di cura in un allargamento delle funzioni materne, contributo alla nascita di una nuova società e uscita dalla afasia politica.

La partecipazione delle donne ha dato senso politico a una scelta esistenziale di una parte significativa del popolo italiano che ha agito spontaneamente o in modo organizzato in Comitati di lotta locali e nazionali. Le donne hanno definito le forme della cittadinanza nella opposizione all'invasore tedesco e al fascismo che ne costituiva origine e premessa, forniva sostegno alla violenza e pratica della vendetta.

Una guerra di liberazione nazionale che ha racchiuso in sé molte ragioni, di lotta politica e sociale, lotta di classe, scelta morale e esistenziale, anche di guerra civile e vendetta personale. Tutte queste ragioni, pure intrecciate e spesso confuse, hanno determinato una storia che ha in sé la bellezza e la crudeltà, la pietà e la violenza.

Ho avuto la fortuna di conoscere alcune donne, che sono state protagoniste nella Resistenza, madri nella costruzione della società e nella affermazione dei diritti, nella lotta di emancipazione delle donne e nel tortuoso cammino della libertà femminile. Ho avuto la fortuna di incontrarle nelle sedi dell'UDI nazionale e nella Casa internazionale delle donne a Roma, nel Forum del-

le donne del Partito della Rifondazione comunista. Donne della Resistenza, fondatrici dell'UDI, direttrici di Noi Donne, deputate del PCI, femministe storiche e storiche del femminismo.

Ho incontrato donne mitiche della storia civile, antifascista e femminista: Marisa Rodano, Maria Michetti, Luciana Viviani, Nadia Spano, Luciana Viviani, Marisa Ombra, Lidia Menapace.

La staffetta Bruna

"Partigiana sempre". Questo il modo che Lidia Menapace, la staffetta Bruna in Val d'Ossola, usava per definire il suo stare nella storia di lotta per la liberazione, antifascista e femminista, con cui ha occupato il tempo della vita.

Giovane donna assunse il compito di sostenere e partecipare alla Resistenza: come staffetta diede un notevole contributo ma, ci teneva a dirlo sempre, senza mai usare personalmente le armi, senza mai uccidere. Altalena difficile e complicata. Questa origine politica, la sua nascita alla storia nazionale l'ha determinata come in una indistruttibile identità. Lidia Menapace è stata Partigiana, sempre. Ha partecipato alla lotta di Liberazione in Val d'Ossola ed è stata congedata con il grado di sottotenente. Riconosciuta dal CNL come combattente anche senza aver mai personalmente usato le armi. Trasportava l'esplosivo nel cestino della bicicletta nascosto sotto i libri di latino. Non si è mai dimessa dalla lotta, per la libertà e contro la guerra.

Libertà e autonomia

Una storia non finisce. Lidia Menapace ha occupato tanto spazio nel lungo tempo della sua vita che non lascia un vuoto ma una pienezza di pensieri e insegnamenti. Quante donne e uomini hanno avuto l'opportunità di conoscerla, di scambiare esperienze e costruire una relazione duratura o anche solo l'opportunità di averla incontrata su alcune iniziative e tematiche, continueranno a pensarla sempre in partenza per andare dove veniva chiamata. Fino agli ultimi anni della sua vita ha continuato a essere la ragazza che partiva per portare il suo contributo alla lotta di liberazione.

Ha attraversato quasi un secolo (3 aprile 1924 – 7 dicembre 2020) e si è collocata nelle Istituzioni e nei Movimenti.

Prese il cognome del marito, Eugenio [Nene] Menapace perché le piaceva per il senso e si chiese se potesse dare a lui il cognome Brisca, in uno scambio paritario tra un uomo e una donna che si univano in matrimonio.

Ricordo che quando suo marito Nene, il bel medico con cui aveva condiviso in Alto Adige una vita di indipendenza e autonomia personale, venne a mancare nel 2004 le telefonai per farle sentire la mia vicinanza. Forse un po' si stupì di questa mia iniziativa in quanto avevamo avuto solo un rapporto pubblico.

Accogliente come sempre, parlammo a lungo e mi colpì il suo smarrimento dinanzi alla perdita del marito «non immaginavo potesse accadere così presto». Lidia aveva allora ottant'anni.

La sua storia personale si è snodata attraverso i movimenti e le Istituzioni. Laureata in Lettere all'Università Cattolica di Milano svolgerà il ruolo di Lettrice di Lingua Italiana fino al 1968 anno in cui pubblica un saggio di adesione al marxismo che le costerà la perdita dell'incarico.

Singolare: era stata come esponente della D.C. la prima donna eletta nel 1964 nel Consiglio provinciale di Bolzano, ma nel sessantotto si avvicina al P.C.I e l'anno successivamente nel 1969 contribuisce alla nascita de Il Manifesto e vi collaborerà con la pubblicazione di articoli e partecipazione al dibattito interno per molti anni.

Instancabile, contribuisce nel 1973 alla formazione dei Cristiani per il Socialismo. All'inizio degli anni novanta, dopo la caduta dei Comunisti, si colloca in relazione al Partito della Rifondazione comunista. Espone un pensiero indipendente e svolge un ruolo significativo nel Forum delle donne del Partito della Rifondazione Comunista.

Il Forum delle donne

Ci siamo incontrate nelle iniziative del Forum condotte con la presenza magistrale di Imma Barbarossa e Elettra Deiana, partecipando a dibattiti, convegni, Scuola di Politica.

Durante la guerra in Kosovo, partendo da una critica alla ideologia della Guerra umanitaria, ci siamo incontrate in una iniziativa per la promozione di un organismo di democrazia diretta “Convenzione permanente di donne contro la guerra” e insieme alla sottoscrizione della “Carta per la Pace”.

Tra le tante iniziative del Forum delle donne abbiamo partecipato insieme a un Gruppo di lavoro sul Genere, proponendo relazioni sul Paradigma della differenza.

Sempre su iniziativa del Forum delle donne ci siamo incontrate nella Scuola di politica e nel settembre 2006 a Palermo sul tema Laicità e spazio della Polis. “Dio, Patria, Famiglia: per una critica dell'ordine patriarcale”.

Anche i diversi convegni relativi alle problematiche e alla legge sulla Procreazione medicalmente assistita, organizzati da Giovanna Coni nel Tavolo di bioetica, e gli articoli di costume sulla rivista Italia Laica sono state occasioni di partecipazione e confronto.

Pensiero critico

Lidia da credente, cristiana e laica, ha sempre sostenuto che non può esserci laicità senza conoscenza. La indipendenza del pensiero e la libertà critica sugli avvenimenti del presente e quelli sul lungo passato storico ne hanno definito il modo di essere nelle analisi e nei confronti.

Intellettuale femminista, è stata un punto di riferimento per diverse generazioni di donne, accogliente con le giovani, affascinante con le anziane. La sua storia nell'UDI è stata particolarmente intensa dopo l'XI Congresso dando orientamento di pensiero, costanza di impegno, stimolo e attenzione critica. Innovativa sempre, pronta a riformulare e a indurre le proposte e le discussioni.

Poneva interrogativi in una funzione maieutica di ricerca che ognuna poteva compiere dentro di sé, nel senso della relazione tra donne, nella pratica dell'incontro, nella ipotesi di un cammino comune da condividere. Non divideva ordini gerarchici nelle organizzazioni di donne ma parallelismo, pure sapeva bene e coltivava la sua figura come riferimento di pensiero e autorità di parola. Anche una leggera vanità nel fare disordine e ordine, nel porre interrogativi a cui nelle discussioni non sarebbe stato possibile sottrarsi, che non sarebbe stato possibile ignorare.

La rivoluzione femminista

Insieme a tante donne ha definito carsico il movimento femminista, non volendo mai rinunciare al convincimento che quella delle donne nel Novecento, potesse valere come la Rivoluzione più lunga e profonda, irreversibile, l'unica al mondo condotta senza spargimento di sangue.

“Fuori la guerra dalla Storia” e liberazione del linguaggio dal militarismo e dal sessismo hanno accompagnato tanta parte del suo impegno politico e culturale.

Con “fuori la guerra dalla storia”, non indicava solo il rifiuto dei conflitti armati come causa di distruzione, violenza e morte, ma anche la necessità di una profonda revisione del pensiero, di una smilitarizzazione del pensiero che passasse e si avvallesse della smilitarizzazione del linguaggio.

Il linguaggio esprime il modo di pensare il mondo e anche di costruire, rappresentare la realtà.

L'importanza del linguaggio

In parallelo al linguaggio armato Lidia Menapace ha posto il problema del linguaggio sessuato. Entrambe sono forme in cui si esprime e conserva il patriarcato. Il linguaggio armato e il linguaggio sessuato indicano il modo in cui si fonda e conserva il potere, agendo sui corpi e sulle menti in modo da imprigionarle. Anche di questo si avvale la riproduzione sociale nel programma di conservazione di poteri e di ruoli. Se nella lingua il maschile prevale sul femminile avrà anche un'origine e un esito, causa e effetto di quanto si verifica nella società.

Lidia ha sempre valorizzato l'analisi del linguaggio proposta parte di Alma Sabatini e ha rilanciato in maniera semplice il problema, cioè partiamo dal semplice, dalle parole più in uso, dalla denominazione dei lavori e delle cariche, comprendere perché e come alcune espressioni al femminile vengono trovate inopportune. Iniziamo diceva da dove non ci sono ostacoli grammaticali e poi andremo avanti se e ove possibile. Perché non dire Ministra, Sindaca, Avvocata, Notaia? Perché non nominare i due generi come soggetti di lavori, di azioni, di iniziative? Se sono cose facili, semplici, di poco conto, in fondo cosa cambiano, perché non si fanno, giustamente chiedeva, provocatoriamente chiedeva.

Molteplicità e quotidianità

Negli ultimi tempi in cui l'ho incontrata era solita iniziare gli interventi mettendo in discussione il principio di pluralismo che era negli assetti di pensiero più diffusi come sinonimo di equità e progresso. Lidia esprimeva una considerazione filosofica e politica di

cui anche io da tempo ero convinta sostenitrice nella interpretazione della realtà. Il plurale può anche essere solo la ripetizione dell'uno, unità e pluralità costituiscono una somma di identici. Allora è opportuno introdurre il principio della molteplicità, che solo garantisce la varietà e la differenza, non è la replica del simile.

Nella Casa Internazionale delle donne a Roma aveva fondato un nucleo di elaborazione critica in Scienza della vita quotidiana. Una grande intuizione a sostegno della tesi che la vita quotidiana e il lavoro delle donne sono non solo parti della vita economica e sociale, ma sostegno alle forme di cui l'economia del mondo si avvale, senza le quali non potrebbe esserci riproduzione di beni, produzione di ricchezza e consumi, igiene degli ambienti e cura affettiva della vita.

Il lavoro delle donne nella vita quotidiana, nella preparazione dei pasti, nel mandare le bambine e i bambini a scuola, nella cura degli ambienti di vita, nella igiene degli indumenti, nella assistenza alle persone anziane, tiene insieme produzione e riproduzione. Il lavoro delle donne ritenuto come integrante della funzione femminile e materna è un lavoro non riconosciuto e non salariato, è alla base dello sfruttamento di cui l'economia capitalistica si avvale, ma non viene registrato come costituente la produzione globale e locale.

Lettere dal Palazzo

Quasi a coronamento di un impegno inesauribile attivo nel PRC viene eletta (2006-2009) al Senato della Repubblica. Di tale esperienza Monica Lanfranco ne ha curato la pubblicazione nella Rivista Marea. La raccolta "Lettere dal Palazzo. Reportage semiserio di un anno da senatrice" sono indicative di una scelta comunicativa diretta e nella forma della semplicità narrativa comune. Di tale testo ne ha dato una significativa presentazione Rosangela Pesenti che di Lidia è stata amica sincera.

Nell'ultima fase di frantumazione e dissoluzione della Sinistra in Italia, quasi a testimoniare una incrollabile fiducia nel potere dell'impegno da vivere in prima persona, Lidia ha accettato di essere candidata nelle liste di Potere al Popolo. Una testimonianza in una formazione politica che non raggiunge il quorum per eleggerla.

Semplicità e complessità

Lidia Menapace ha racchiuso in sé e nella sua figura personale e politica la forza delle idee e la grazia nel modo di esprimerle e sostenerle. Spesso nei convegni, nelle riunioni, nei dibattiti iniziava il suo intervento in un modo che non era dimesso ma semplicemente accattivante. Sapeva bene che qualsiasi cosa dicesse non correva mai il rischio di essere ignorata.

Ricavava dalla semplicità la riflessione, e dalla complessità la linearità. Aveva un aspetto soffice e tenero come i golfini che indossava e che lei stessa aveva lavorato ai ferri.

La sua elaborazione culturale è diffusa in articoli, interviste, interventi, difficilmente riassumibili per numero e varietà di pubblicazioni.

Ricordo i Libri. Io Partigiana, Canta il merlo sul frumento, Economia politica della differenza sessuale.

Il secolo breve di Arturo Carlo Jemolo

Uno dei suoi più acuti studiosi, che di Jemolo è stato prima studente e poi collega in incarichi istituzionali e come docente all'università, ne delinea, a quarant'anni dalla sua scomparsa (12 maggio 1981) la personalità rigorosa e sofferta di fronte al fascismo e alla chiesa concordataria. Ne emerge il ritratto di un giurista che non rinunciò mai al rigore intellettuale e alla passione civile nella lotta per la separazione tra Stato e Chiesa nel supremo principio costituzionale della laicità dello Stato.

In nome del quale, il credente non può pretendere di elevare a legge dello stato i precetti della sua religione.

Sergio Lariccia

Ho conosciuto e a lungo frequentato Jemolo: prima, nei quattro anni del mio corso di laurea in giurisprudenza, dal 1953 al 1957; poi, nei primi sei mesi del 1969, quando esercitai le funzioni di segretario della commissione ministeriale per la riforma del concordato lateranense

Nella sua lunga vita, Jemolo ha pubblicato, senza interruzione, libri, saggi e articoli su giornali e riviste. Con riferimento ai testi non giuridici, ricordo *La Stampa* di Torino (sulla quale Jemolo pubblicò oltre 1200 articoli), *Il Mondo* di Mario Pannunzio, *L'Espresso*, *Il Ponte* di Calamandrei (complessivamente 114 articoli: il primo suo articolo venne pubblicato nel 1945, l'ultimo nel 1981, l'anno della sua morte), *L'Astrolabio* di Ferruccio Parri, *Belfagor* di Luigi Russo, *La Cultura* di Guido Calogero, la *Nuova Antologia* di Giovanni Spadolini, *Il Politecnico* di Elio Vittorini, *Ulisse* di Maria Luisa Astaldi, *Meridiano*, *Realtà politica*, *la Nuova Europa*.

Dal suo insegnamento ho potuto comprendere che cosa significhino la "passione per l'università", il senso e la storicità del diritto, la consapevolezza della dimensione temporale del diritto, che aiuta l'interprete ad ancorarsi alle esigenze della società.

La sua carriera universitaria si svolse nelle sedi di Torino, Roma, Sassari, Bologna, Milano (università cattolica) e poi di nuovo Bologna, infine, dal 1933 al 1961, nella facoltà giuridica dell'università di Roma; negli stessi anni esercitò la professione di avvocato: due attività, quelle di avvocato e di professore universitario, «non felici – affermava Jemolo – per chi è di temperamento angosciato, tutt'altro che sicuro di sé. Il lavoro a me confacente è sempre stato soltanto quello di scrivere, nell'isolamento e nel silenzio».

Laicità e diritti civili

Per molti decenni Jemolo è intervenuto nelle aule giudiziarie, specialmente della corte costituzionale, della corte di cassazione, del consiglio di stato e della corte dei conti. Indimenticabili, per chi lo ha seguito in quegli anni, sono la ricchezza e la sottigliezza degli argomenti addotti da Jemolo davanti ai giudici nei processi nei confronti del Vescovo di Prato nel 1958 [Ndr: Pietro Fior-delli, nel 1956 bollò pubblicamente come "peccatori e concubini" i coniugi Bellandi, pretendendo l'annullamento del loro sì davanti all'ufficiale comunale.

Fu condannato dalla Magistratura che ricordava come: «Le leggi della Chiesa non possono contenere norme che autorizzino le autorità ecclesiastiche a ledere un bene del cittadino tutelato dalle leggi dello Stato», nelle cause attinenti al matrimonio concordatario negli anni 1948-’81, nel 1979 per il caso Cordero [Ndr: Il prof. espulso dalla Università cattolica]... e nelle tante vicende nelle quali si è impegnato per l’attuazione della nostra Costituzione repubblicana.

Le direttrici lungo le quali si muove il pensiero di Jemolo sono in particolare le seguenti: riforma dello Stato, realizzazione di una società democratica e liberale, instaurazione, nel solco della migliore tradizione risorgimentale, di una rigida separazione tra stato e chiese (sin dal 1913 Jemolo cominciò a dedicare attenzione al tema della separazione tra stato e chiesa cattolica), capace di eliminare quelle mortificanti commistioni tra potere civile e potere ecclesiastico iniziate nel ventennio del regime fascista, soprattutto dopo la stipulazione dei patti lateranensi, ma rimaste inalterate anche negli anni dell’Italia democratica; direttrici originate da discussioni di temi e problemi esaminati con una tendenza di accentuato moralismo e con la particolare sensibilità di uno studioso liberale e cattolico sempre impegnato nell’esprimere la dicotomia tra fede e politica e con un orientamento politico assai vicino a quello di Norberto Bobbio, Piero Calamandrei, Guido Calogero, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Augusto Monti, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini.

Durante il fascismo

Il 1° maggio 1925 è pubblicato su “Il Mondo” il “Manifesto degli intellettuali antifascisti” di Benedetto Croce: tra le altre firme figura quella di Jemolo, insieme a quelle di altri giuristi come Piero Calamandrei, Giuseppe Chiovenda, Vincenzo Del Giudice, Mario Falco, Enrico Finzi, Francesco Ruffini, Silvio Trentin.

Nel periodo di insegnamento nell’università cattolica di Milano viene pubblicato il manuale *Elementi di diritto ecclesiastico*. Con specifico riferimento alla legislazione fascista, Jemolo si sottolinea come «siasì abbandonata la tendenza ad affermare sempre più la laicità dello Stato, la sua identità di posizione di fronte ad ogni fede religiosa; come siasì riaffermato, particolarmente nelle nuove direttive tracciate dall’insegnamento primario e secondario, il valore grande che lo Stato riconosce alla re-

ligione come elemento per la formazione morale del cittadino ed al cattolicesimo come fede e dottrina sì strettamente connessa a tutta la storia ed alla formazione del nostro popolo, a tutta la sua cultura, da costituire un elemento essenziale ed incancellabile della italianità».

Manca qualunque cenno alle libertà di cittadini, otto righe sono dedicate al processo di laicizzazione degli istituti statali, rapido e sommario è il rilievo riconosciuto alla disciplina normativa riguardante le confessioni religiose diverse dalla cattolica, mentre si afferma che la chiesa cattolica ha conservato nella legislazione italiana una posizione di “confessione dominante”, «che si è rinsaldata nell’ultimo decennio».

Il 31 ottobre 1931 Jemolo presta il giuramento di fedeltà al re e al regime fascista; come altri 1224 professori dell’università italiana di allora, giurò «di essere fedele [...] al Regime fascista, di osservare lealmente lo Statuto, di esercitare l’ufficio di insegnante ed adempiere tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria e al Regime fascista».

Il ruolo del giurista

Nel 1933 viene pubblicata la prima edizione a stampa delle sue *Lezioni di diritto ecclesiastico*, un volume più volte oggetto di nuove edizioni fino all’undicesima del 1982.

A Jemolo spetta il merito di avere avviato il dibattito sui *concetti giuridici*: con un saggio, pubblicato nel 1940, egli imposta un discorso sul “metodo”, sul ruolo del giurista, sulla sua insensibilità al divenire storico e alle incarnazioni del potere, sulla sua “impassibilità”, come la chiamerà sette anni più tardi lo stesso Jemolo, di fronte al regime autoritario.

Nei suoi due libri autobiografici *Confessioni di un giurista*, del 1947, e *Anni di prova*, del 1969, vi sono pagine che anche oggi è utile leggere, per comprendere le linee, e le tendenze dei concreti atteggiamenti assunti nel ventennio fascista da Jemolo e dagli altri studiosi che giurarono fedeltà al regime fascista.

In una recente ricerca sul tema dello Stato “fascista”, Guido Melis descrive il senso di sconfitta e di isolamento del nostro giurista negli anni del fascismo: “isolamento” è una condizione che Jemolo ricorda spesso, per descrivere i suoi sentimenti, nei vari momenti della sua vita.

Ricordo, in particolare, ad alcuni passi nel suo libro *Anni di prova*; e il testo di una

lettera del 24 ottobre 1956, nella quale Jemolo esortava “caldamente” Rossi di dispensarlo dalla presentazione di una relazione nel convegno su *Stato e Chiesa* (Roma, 6 e 7 aprile 1957) e scriveva:

«Ella sa la mia riluttanza a partecipare al convegno. Sono credente e praticante, ed i miei ardimenti verso la Chiesa sono quelli che sono, ma vanno bene - per me - fino a che scrivo e parlo da solo, impegnando soltanto me stesso e non portando la responsabilità che di ciò che io scrivo e dico; e rischiano di andare dove non desidero andare allorché mi trovo in manifestazioni collettive [...]. Ma proprio non vorrei premere per spegnere coloriture e manifestazioni altrui, bensì piuttosto per chiedere di essere lasciato nel mio isolamento».

Guido Melis, a proposito del tema dello Stato “fascista” e del comportamento dei giuristi durante il periodo del ventennio, osserva che i “maestri del diritto” «in realtà fecero tutti, più o meno, i conti con quel tema, ma spesso lo fecero in un foro interiore nel quale sarebbe problematico penetrare. Talvolta in un non facile dialogo con la propria coscienza. Mantenero le proprie cattedre, gestirono i concorsi dei propri allievi, scrissero sulle loro riviste specialistiche, pubblicarono i loro libri. Per il resto si sforzarono di rinvenire nella tradizione del diritto che avevano alle spalle (quello appreso dalla generazione postrisorgimentale) i fili da tessere, in continuità, nell’intento tacito di ricomporre così l’ordito vulnerato dalla nuova legislazione fascista».

Può ritenersi che anche Jemolo, di fronte a una realtà consolidata (o che tale appariva ai contemporanei), negli “anni del consenso”, come li ha definiti Renzo De Felice, «abbia scelto di alzare bandiera bianca venendo a patti con la propria coscienza. Una resa senza discrezione destinata a lasciare tracce durevoli nel successivo percorso morale e intellettuale del giurista romano».

Essere docente durante il fascismo

La conferma di questo atteggiamento di Jemolo negli anni del fascismo può trovarsi nella lettura di molte delle sue pubblicazioni di quel periodo e delle numerose voci (ben 72!) che gli erano state affidate per la pubblicazione nel *Dizionario di politica*. Quindici anni dopo, il 24 settembre 1953, Ernesto Rossi, in una lettera inviata a Gaetano Salvemini, scriverà: «Nelle mie ricerche per lo studio su *Confindustria e fascismo* ho trovato anche un grosso dizionario

politico, in quattro volumi, edito dal PNF. Con molto dispiacere ho visto che diverse voci sono scritte da Jemolo. [...] Porca miseria! Il fascismo in venti anni ha infettato proprio tutto e tutti».

Considerazioni in parte diverse si possono esprimere con riferimento all'attività didattica di Jemolo, se si tengono presenti le testimonianze di chi, come Paolo Bufalini, ha ricordato, il giorno successivo alla sua morte: «Di Arturo Carlo Jemolo, nella Facoltà di Legge di Roma, fra il '35 e il '40, io sentii la prima volta parlare come del professore più apertamente antifascista. Fu per questo che alcuni studenti, tra cui Pietro Amendola e io, frequentammo il corso - che risultò interessantissimo - di *Diritto ecclesiastico* allora tenuto da Jemolo. Restammo impressionati dalla sua personalità: per il rigore culturale, per la concretezza e (la) lucida conoscenza delle cose, per lo spirito di verità e libertà che sostenevano e animavano il suo insegnamento».

Non vi è dubbio che gli anni del fascismo e della guerra furono vissuti da Jemolo all'insegna del pessimismo e della sofferenza e che le leggi razziali, in particolare, con la persecuzione degli ebrei, lo spinsero a una decisa svolta metodologica.

Al contrario di tanti altri, Jemolo, già nel 1944 affronta senza esitazione il problema di una approfondita valutazione del proprio operato durante il fascismo, sottoponendosi a un severo esame di coscienza. La grandezza umana di Jemolo si misura osservando «la precocità del suo esame di coscienza [...]». A partire dal 1944 il timbro autocritico di Jemolo divenne inconfondibile. Questa severità di giudizio nei confronti di se stesso è quanto differenzia Jemolo da molti altri intellettuali della sua generazione, passati attraverso il fascismo, ma dopo il 1945 poco disposti ad un riscatto personale».

La critica del Concordato

Se è vero, come sono convinto, che c'è un'identificazione fra i due termini e i due concetti di laicità e di democrazia (una società o è laica o non è democratica), penso sia giusto affermare che dopo il 1944 Jemolo esercitò un fondamentale contributo per lo sviluppo della vita democratica in Italia.

Per la pace religiosa d'Italia: con questo titolo venne pubblicato, nell'ottobre 1944, edito da La Nuova Italia, un opuscolo nel quale Jemolo si chiedeva, a liberazione non ancora ultimata, quale avrebbe dovuto essere la politica ecclesiastica italiana e pro-

poneva un compiuto programma, che giustamente è stato definito un vero e proprio manifesto anticoncordatario, coraggioso e realistico insieme. Da credente cattolico, Jemolo si augurava che la Santa Sede avesse «colto dall'esperienza storica gli ammaestramenti che a noi pare ne siano scaturiti», «e si presentasse all'Italia migliore di domani», «non desiderosa di concordati, ma solo di libertà».

Come cittadino, Jemolo proponeva che, qualora la chiesa cattolica «esigesse il mantenimento degli accordi lateranensi, lo stato si adoperasse per una revisione del concordato che eliminasse le menomazioni più gravi del principio dell'uguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge».

Anche per Jemolo il 1945 è l'inizio di una nuova storia ed è ben giustificata l'opinione che Jemolo abbia contribuito in maniera sostanziale all'«apprendistato politico ed elettorale» degli italiani nel biennio 1945-46. Il 31 gennaio 1946 Jemolo venne nominato esperto presso il ministero per la costituente e può condividersi il giudizio di chi, a conclusione di un'analisi approfondita ed esauriente della figura di Jemolo e della sua opera a metà degli anni quaranta, ha osservato che il ministero ritenne opportuno affidargli il difficile incarico di principale «educatore costituzionale» del popolo.

Divulgatore radiofonico della Costituzione

Un criterio ritenuto giustamente rilevante per valutare la fiducia che nel 1946 si riteneva di poter riporre a favore di Jemolo e della sua idoneità a svolgere un compito delicato come quello di perseguire il risultato di una «educazione del popolo» consisteva nell'apprezzamento che meritava la sua capacità di usare un linguaggio semplice e facilmente comprensibile, utilizzando tutti i mezzi di comunicazione disponibili, compreso quello radiofonico: Jemolo infatti, oltre a essere stato presidente della RAI, era molto noto agli ascoltatori della radio per la sua prolungata partecipazione, a partire dal 1940, alla trasmissione radiofonica *Il Convegno dei cinque*, moderata da Silvio D'Amico.

A Jemolo venne affidata la cura dei titoli più rilevanti per il cittadino che avesse voluto orientarsi prima di votare, nel 1946, e gli venne chiesto di riflettere sui due argomenti che riassumevano il passato e il futuro costituzionale d'Italia: ne vennero fuori i due contributi più «delicati» tra quelli promossi dal ministero (*Lo Statuto Al-*

bertino, pubblicato nella collana dei «Testi e documenti costituzionali», e la prima delle «Guide alla Costituente», dal significativo titolo *Che cos'è la Costituzione*): due testi che costituirono un quadro ben definito della storia costituzionale occidentale e consentirono a Jemolo di affermare l'importanza «delle energie e delle volontà umane» dei cittadini e, nello stesso tempo, di ribadire la sua diffidenza verso gli istituti congelati in una formula astratta.

Jemolo si sofferma sulle nuove tematiche sociali, delle quali auspicava una nuova disciplina costituzionale: il diritto del povero alla vita, la salvaguardia del lavoro, il riconoscimento delle categorie professionali, la protezione della donna e dei minori, il regolamento di un diritto all'assistenza pubblica, la garanzia del diritto all'istruzione, la necessità di un ordinamento che facilitasse il rinnovamento delle classi sociali.

Affermata la necessità di una «nuova» Costituzione, Jemolo affrontò con grande impegno il difficile compito di indicare alla cittadinanza i punti essenziali che il nuovo testo costituzionale avrebbe dovuto toccare e le principali alternative disponibili per ciascuno di essi, con la scrittura del testo - *Che cos'è la Costituzione* -, definito da Gustavo Zagrebelsky «un serio quadro, straordinario per la sua concisione e la sua precisione», con la sola eccezione, sottolineata da Jemolo, della costituzione della Repubblica romana del 1849. Nella conclusione del suo volume *Che cos'è la Costituzione*, introdotta dall'ammonimento espresso con le parole «pensare; studiare; avere idee chiare», Jemolo dichiara: «È bene che gli italiani tutti, nel tempo che ancora ci separa dalle elezioni della Costituente, discutano appassionatamente i problemi costituzionali, ciascuno quelli che più sente, ciascuno quelli rispetto a cui ha una particolare esperienza. Bisogna, per quanto è possibile, che *ciascuno cerchi di precisare le sue idee*. [...] Tutti questi problemi occorre gli italiani li pensino in termini chiari, concreti, chiedendo, quando occorre, l'aiuto degli esperti».

Occorre che il popolo non dimentichi la semplice verità che «la libertà, come tutti i beni della vita, come tutti i valori, non basta averla conquistata una volta, ma occorre conservarla con uno sforzo di ogni giorno, rendendosi degni, avendo l'animo abbastanza forte per affrontare la lotta il giorno in cui fosse in pericolo».

Le ultime parole del testo esprimono ancora una volta la convinzione di Jemolo che



condizione indispensabile per la realizzazione di un'ideale "educazione costituzionale" del popolo fosse la consapevolezza del dovere di ogni uomo, e dunque di ogni generazione, di essere all'altezza del loro compito.

Contro la notte clericale

Nei primi anni del secondo dopoguerra si realizza in Italia una pesantissima situazione di intolleranza religiosa e di vera e propria persecuzione nei confronti delle confessioni di minoranza e dei loro fedeli. Fu la lunga notte clericale, l'epoca delle persecuzioni contro gli "acattolici", il periodo di tempo in cui ogni riunione dei protestanti era sovversiva ed era consentito ai vescovi di ingiuriare i non credenti. L'art. 7, comma 2 della costituzione e la cancellazione del 20 settembre dalle festività nazionali sono residui di quell'epoca e di quella mentalità.

Jemolo è stato tra i primi, insieme a Gaetano Salvemini e Giorgio Spini, a esprimere la sua chiara opposizione nei confronti di questa tendenza del potere statale. La situazione di fatto italiana è assai semplice, scriveva Jemolo nel 1952: «non sono mai entrati in vigore l'art. 19 della Costituzione [...]; non è mai entrato in vigore l'art. 8 [...]; mai, almeno in questa materia, l'art. 17 [...]. Per il Ministero dell'Interno [...] non esistono che gli articoli 1° e 2° del r.d. 28 febbraio 1930 n. 289 [...] e l'art. 18 del t.u. della legge di pubblica sicurezza 18 giugno 1931 [...]. Noi pensiamo che queste norme siano chiaramente abrogate dalla Costituzione; il Ministero degli Interni ritiene che no, che le riunioni per scopo religioso non possano fruire della libertà di cui fruiscono tutte le altre riunioni [...]».

Non vi è dubbio che Jemolo riuscì negli anni del secondo dopoguerra a ottenere stima e fiducia, e che, nonostante le responsabilità assunte durante gli anni del fascismo, fece parte di quella generazione definita "un'Italia civile che non esiste più". Quando Marcello Rossi, nel 2007 si propose di riflettere su quali riserve di energie il fascismo non era riuscito a distruggere e poteva contare l'Italia alla liberazione, viene ricordata «una generazione straordinaria di "anziani"; con i vecchi maestri come Salvemini bisogna ricordare la generazione di mezzo: Calamandrei (ma anche Ernesto Rossi, Jemolo, i Galante Garrone, Rossi Doria) ed inoltre anche una pattuglia di più giovani, da L. Valiani a Codignola, a Enriques Agnoletti, a Bobbio e Barile e Predieri».



Abrogazione del Concordato

Un problema che negli anni quaranta assume ben presto importanza è quello della definizione dei rapporti tra stato italiano e chiesa cattolica; soltanto il partito d'azione sostiene in quegli anni una politica innovatrice in tema di rapporti tra stato e chiesa cattolica: nel documento programmatico elaborato dal partito nel 1944 si dichiara incompatibile con la libertà religiosa e l'egualianza dei culti ogni regime di religione o di chiesa di stato; e si attribuisce allo stato il compito di riconoscere alla chiesa cattolica, come alle altre chiese, indipendenza di organizzazione e di azione entro i limiti della legge comune.

Con il passare del tempo, l'orientamento espresso genericamente a favore di un processo di laicizzazione dello stato e la polemica sull'esigenza di abrogare il concordato stipulato nel 1929 si vanno sempre più attenuando, favorendo l'intento di coloro che tendono a rinnegare ogni rottura con il passato e ad ottenere una ricostruzione del nostro paese che sostanzialmente ricalchi e le fondamentali struttura del periodo precedente, in contrasto con il clima di tensione morale e di passione civile espresso da larga parte della società civile.

In quegli anni Jemolo avrebbe potuto compiere un'azione decisiva a proposito del tema de *La religione*, come viene definito, nel suo opuscolo *La costituzione*, il tema dei rapporti fra stato e chiesa cattolica. Dopo avere ricordato che l'articolo 1 dello statuto albertino aveva dichiarato la religione cattolica "la sola religione dello Stato" e che tale dichiarazione era stata ribadita dagli ac-

cordi lateranensi nel 1929, Jemolo non ritiene opportuno auspicare una soluzione da lui preferita e si limita a ipotizzare alcune possibili disposizioni normative della nuova costituzione, sottolineando però le possibili conseguenze, positive e negative.

Coscienza laica. Una necessità per il credente

Nella vita di Jemolo un dato fondamentale è rappresentato da "quel lungo colloquio con la storia italiana, che per Jemolo, cattolico e liberale insieme, non si è mai separato da un colloquio con se stesso, con la sua coscienza.

In una conferenza tenuta nella facoltà di giurisprudenza di Catania il 1° marzo 1947, Jemolo svolse un'approfondita analisi sul significato da attribuire all'espressione "coscienza giuridica", esponendo considerazioni di grande interesse sulle espressioni, e le nozioni di coscienza psicologica e di coscienza morale, di coscienza morale nella concezione civile e in quella religiosa e cattolica, di coscienza individuale e sociale e, in particolare - era l'oggetto della conferenza - di "coscienza giuridica".

Il problema della relazione fra religione, ragione e laicità nel corso del '900, il tema del riconoscimento della "coscienza laica", che riguarda tutti i cittadini, ma in particolare i credenti di una confessione religiosa, ha trovato nel pensiero e nell'attività didattica, scientifica e pubblicistica di Jemolo un essenziale punto di riferimento.

Un saggio che è stato definito come il suo testamento di credente e di cittadino è quello contenuto nell'articolo *Coscienza laica* pubblicato nel fascicolo del 24 gennaio 1956 della rivista *Il Mondo* diretta da Mario Pannunzio, la cui tesi centrale non è affatto pacificamente accettata:

«La vera coscienza laica - si legge nell'articolo - si ha nel credente solo allorché egli accetta lo stato di fatto della diversità di concezioni che si riscontrano in un dato momento, e che ritiene lo Stato debba ispirare le sue leggi e le sue opere a quelle visuali di bene che sono comuni a tutte le concezioni [...] e che pertanto lo Stato debba ammettere nella sua legislazione, consentire attraverso la sua legislazione, quello che per lui credente è peccato, e la propaganda di ciò che per lui è tale: lasciando alla libera gara tra uomini religiosi ed uomini non tali, il compito di fuggire il peccato, di fare sì che il peccato, pur consentito dalla norma di legge, non abbia mai a venire commesso. [...] L'essere laico significa semplicemente

te questo: accettare il presupposto di uno Stato che debba accogliere credenti e non credenti e riconoscere a tutti eguali diritti ed eguale dignità».

E sostenere l'idea di uno Stato, o di una società, che sia cosa non solo "distinta" dalla Chiesa e dalla società religiosa, ma "indipendente": che cioè accolga chi della società religiosa non fa parte, e per quanto possibile ignori i convincimenti religiosi dei cittadini, guardando solo a ciò, ch'essi siano buoni cittadini.

La conclusione di Jemolo, che conserva tuttora una grande rilevanza, è che se spetta alla coscienza religiosa evitare il peccato, nell'esercizio di una libertà di coscienza che gli ordinamenti civili devono rispettare, d'altra parte il cristianesimo non si applica come legge di stato e si estrinseca con ben altre armi che non la protezione statale, i concordati, i fori privilegiati, il braccio secolare.

Il congresso di Nizza

Alla fine degli anni cinquanta, il centro di scienze politiche di Nizza scelse come tema per la sua sesta sessione l'argomento de *La laicità*, con l'intervento di autorevoli studiosi: in particolare, per l'Europa, vennero scelti quattro casi emblematici: Belgio, Italia, Polonia e Svizzera. Il compito di illustrare il problema della laicità in Italia venne affidato a Jemolo, autore, nel 1960, di un minuzioso e articolato intervento, che, più di vent'anni dopo, venne pubblicato nel primo fascicolo dell'annata 1982 della rivista *Nuova Antologia*.

Nel saggio si afferma che la laicità non ha nulla di antireligioso, e che se si accetta l'idea liberale della laicità fondata sul culto del dialogo, sulla diffidenza, e sul timore del dogmatismo e di colui che, credendosi possessore della verità, pretende d'imporgla, sarà relativamente facile, grazie a tale filo conduttore, trovare la soluzione più adatta ai diversi problemi che travagliano il nostro tempo».

L'esigenza di costruire una società fondata su valori etici non è un problema di esclusiva competenza delle chiese istituzioni: le quali hanno sì il potere, in una società pluralista, di influire, quali gruppi di pressione, sull'evoluzione della società in senso favorevole ai rispettivi principi ideologici e religiosi, ma devono operare nella consapevolezza che la società civile può e deve perseguire l'obiettivo di diffondere tra i cittadini sentimenti di coscienza civile, proponendosi di individuare un complesso di valori per la cui realizzazione una società può responsabilmente riconoscersi e impegnarsi.

Bruno Segre testimone di laicità libertà democrazia

L'Avvocato Bruno Segre è sempre stato ed è un riferimento per le lotte libertarie e laiciste, non solo a Torino ma in tutta Italia.

La sua storia, la sua vita e il suo impegno sono un patrimonio immenso.

Sergio Rovasio

È nato a Torino nel 1918 e all'Università è stato uno degli ultimi studenti di Einaudi; gli è stato impedito di fare l'Avvocato a causa delle leggi razziali fasciste perché di origine ebraica. Sotto il fascismo è stato un perseguitato e si è dovuto nascondere in alcuni paesi della provincia di Cuneo con la famiglia. Durante un tentativo di arresto fuggì e ricevette una pallottola da un soldato fascista, si è salvato grazie ad un portasigarette di metallo nel taschino che

ha parato il colpo. Ha partecipato alla resistenza nelle fila di Giustizia e Libertà. Ha collaborato a diverse riviste giornalistiche e fondato "L'Incontro" ed è sempre stato un sostenitore militante del 'Libero Pensiero'. È stato uno dei primi avvocati a difendere sin dal primo dopoguerra gli obiettori di coscienza al servizio militare, quando ancora non c'era una legge che impedisse il carcere a chi faceva questa scelta. Nel 1970 una delle sue azioni più clamorose in favore del divorzio lo vide noleggiare un piccolo aereo da turismo dal quale fece lanciare 50 mila manifestini su Torino con il seguente testo: "Il divorzio non viene dal cielo, ma dalla legge dell'on. Fortuna che alle 18 parlerà al Teatro Gobetti". Il comizio si svolse in un teatro strapieno.



Durante le visite che gli ho fatto in questi due-tre anni ho notato qualcosa di straordinario nel suo studio: una eccezionale e antica raccolta di documenti, carte, faldoni, libri, archivi di ogni genere, sui temi delle lotte che lo hanno sempre visto in prima fila. Dalla difesa legale dei primi obiettori di coscienza alle lotte per il divorzio, fino a quelle anticlericali e sulla lotta all'assurda legge dell'8 per mille. Un impegno politico fuori dal comune che lo ha anche sempre visto in prima fila nella valorizzazione delle libertà che ogni Stato non confessionale dovrebbe meglio preservare. In Italia queste lotte per la laicità sono sempre state promosse da poche e pochi valorosi attivisti, definiti spesso "anticlericali ottocenteschi" come se questo appellativo fosse un insulto e non invece un grande riferimento storico e culturale di quel periodo.

Val bene ricordare che è grazie a quello spirito risorgimentale dell'ottocento se si arrivò alle Leggi Siccardi e poi alla Breccia di Porta Pia. Il legame

Torino Roma è, con Bruno Segre, un legame di storia, di passione e di impegno politico senza eguali.

Inevitabile il legame e il pensiero con Torino da dove tutto era partito per fare di Roma la Capitale dell'Italia. E a Torino il 20 settembre di ogni anno si continua a ricordare lo storico evento in Piazza Savoia simbolo della laicità perché c'è un monumento straordinario: un obe-

Bruno Segre cittadino onorario di Bollengo (To)

L'onorificenza è stata conferita all'ex partigiano e presidente emerito dell'Associazione Nazionale del Libero Pensiero "Giordano Bruno" il 2 giugno 2021, nell'ambito delle celebrazioni della festa della Repubblica da Luigi Sergio Ricca Sindaco di questa cittadina che si estende ai piedi della Serra collinare di Ivrea. Qui di seguito il testo della pergamena.



lisco nel centro che ricorda le Leggi Siccardi del 1850, dove Bruno Segre e le diverse associazioni cittadine che si battono per la laicità, da una vita organizzano manifestazioni e incontri. Lo scorso 20 settembre abbiamo accompagnato la manifestazione con la musica dell'inno della Repubblica Romana e Bruno Segre era la figura centrale e festante a presiedere l'evento.

Le leggi Siccardi erano le prime leggi di civiltà sulla separazione fra Stato e Chiesa del Regno di Sardegna (numero 1013 del 9 aprile 1850 e numero 1037 del 5 giugno 1850), leggi che abolirono i privilegi goduti fino ad allora dal clero cattolico, allineando la legislazione piemontese a quella di altri Stati europei. Il monumento di Piazza Savoia (dedicata alla regione francese, non al casato nobiliare) fu eretto nel 1853 su iniziativa del quotidiano torinese la "Gazzetta del Popolo" e grazie al contributo economico di 800 Comuni italiani i cui nomi sono scolpiti sull'obelisco. Sotto il monumento ci sono due copie della Gazzetta del Popolo,

semi di riso, grissini e una bottiglia di vino Barbera.

Oggi continuiamo con Bruno e con l'Associazione Nazionale del Libero Pensiero "Giordano Bruno" presieduta da Maria Mantello, a lottare, a sperare in un mondo migliore, ad avere la laicità dello Stato come riferimento politico di uguaglianza per l'affermazione dei diritti civili e umani delle persone.

ERGASTOLO OSTATIVO

Ciò che faceva paura alle più grandi organizzazioni mafiose era l'ergastolo senza benefici per potere riprendere i loro ruoli di controllo e di comando. La prova effettiva di aver tagliato i ponti con la mafia era la collaborazione con la giustizia. Un requisito cassato dalla Corte Costituzionale, che adesso chiama il Parlamento a pronunciarsi per "armonizzare" lotta alla mafia e premialità aperta anche ai non collaboratori di giustizia. Ma il Parlamento potrebbe anche affermare il suo dissenso dall'eliminazione dell'ergastolo ostativo. Fatto sta che la Consulta ha fissato una nuova discussione al 10 maggio 2022, rinviando la pubblicazione della sua sentenza.



Antonio Caputo

L'11 maggio, la Corte Costituzionale ha depositato l'ordinanza n. 97/2021, onde consentire al Parlamento di intervenire per rendere operativa la sentenza sull'illegittimità costituzionale dell'articolo 4 bis, comma 1, dell'ordinamento penitenziario nella parte in cui non prevede la concessione di permessi premio in assenza di collaborazione con la giustizia, anche se sono stati acquisiti elementi tali da escludere sia l'attualità della partecipazione all'associazione criminale sia, più in generale, il pericolo del ripristino di collegamenti con la criminalità organizzata.

La questione della legittimità costituzionale era stata posta dalla Corte di Cassazione (ordinanza 18518/2020) con riferimento agli artt. 3, 27 e 117 della Costituzione, degli artt. 4-bis comma 1 e 58-ter della legge n. 354 del 1975, e dell'art. 2 d. I. n. 152 del 1991, convertito, con modificazioni, nella legge n. 203 del 1991, «nella parte in cui escludono che il condannato all'ergastolo, per delitti commessi avvalendosi delle condizioni di cui all'art. 416-bis

cod. pen. ovvero al fine di agevolare l'attività delle associazioni in esso previste, che non abbia collaborato con la giustizia, possa essere ammesso alla liberazione condizionale».

Di seguito, il testo del comunicato stampa pubblicato sul sito della Corte Costituzionale:

La collaborazione con la giustizia «certamente mantiene il proprio positivo valore, riconosciuto dalla legislazione premiale vigente» e non è irragionevole presumere che l'ergastolano non collaborante mantenga vivi i legami con l'organizzazione criminale di appartenenza. Tuttavia, l'incompatibilità con la Costituzione si manifesta nel carattere assoluto di questa presunzione poiché, allo stato, la collaborazione con la giustizia è l'unica strada a disposizione dell'ergastolano ostativo per accedere al procedimento che potrebbe portarlo alla liberazione condizionale.

Ruolo del Parlamento e rinvio di Giudizio

È quanto si legge nella motivazione dell'ordinanza n. 97 (redattore Nicolò Zanon) e anticipata con il comunicato del 15 apr-



le scorso, con cui la Corte costituzionale ha stabilito che spetta, però, al Parlamento, in prima battuta, modificare questo aspetto della disciplina relativa al così detto “ergastolo ostativo”.

Un intervento meramente “demolitorio” della Corte, infatti, potrebbe produrre effetti disarmonici sul complessivo equilibrio di tale disciplina, compromettendo le esigenze di prevenzione generale e di sicurezza collettiva che essa persegue per contrastare il fenomeno della criminalità mafiosa. Appartiene invece alla discrezionalità legislativa decidere quali ulteriori scelte possono accompagnare l’eliminazione della collaborazione quale unico strumento per accedere alla liberazione condizionale. Fra queste scelte «potrebbe, ad esempio, annoverarsi la emersione delle specifiche ragioni della mancata collaborazione, ovvero l’introduzione di prescrizioni peculiari che governino il periodo di libertà vigilata del soggetto in questione».

Perciò la Corte ha ritenuto necessario rinviare il giudizio e fissare una nuova discussione alla data del 10 maggio 2022, così da garantire al legislatore il tempo necessario per affrontare la materia.

Libertà vigilata

Le norme censurate dalla Cassazione e portate all’esame della Consulta stabiliscono che i condannati all’ergastolo per reati di contesto mafioso, se non collaborano utilmente con la giustizia non possono essere ammessi al beneficio della così detta liberazione condizionale, che consiste in un periodo di libertà vigilata, a conclusione del quale, solo in caso di comportamento corretto, consegue l’estinzione della pena e la definitiva restituzione alla libertà. Possono invece accedere a tale beneficio, dopo aver scontato almeno 26 anni di carcere, tutti gli altri condannati alla pena perpetua, compresi quelli per delitti connessi all’attività di associazioni mafiose, i quali abbiano collaborato utilmente con la giustizia.

L’ordinanza della Consulta spiega, innanzitutto, che, in base alla costante giurisprudenza costituzionale, è proprio l’effettiva possibilità di conseguire la libertà condizionale a rendere compatibile la pena perpetua con la Costituzione; se questa possibilità fosse preclusa in via assoluta, l’ergastolo sarebbe invece in contrasto con la finalità rieducativa della pena (articolo 27, terzo comma, Costituzione).

Interrompere il sodalizio mafioso

La vigente disciplina “ostativa” mette però in tensione questo principio.

Da una parte eleva l’utile collaborazione con la giustizia a presupposto indefettibile per l’accesso alla liberazione condizionale, dall’altra sancisce, a carico dell’ergastolano non collaborante, una presunzione assoluta di perdurante pericolosità. Assoluta appunto perché non superabile da altro se non dalla collaborazione stessa, e che non consente in radice l’accesso a nessun beneficio.

La Corte ha spiegato che questa presunzione non è, in sé stessa, in contrasto con la Costituzione. Infatti, «l’appartenenza a una associazione di stampo mafioso implica, di regola, un’adesione stabile a un sodalizio criminoso, fortemente radicato nel territorio, caratterizzato da una fitta rete di collegamenti personali, dotato di particolare forza intimidatrice e capace di protrarsi nel tempo».

È quindi «ben possibile che il vincolo associativo permanga inalterato anche in esito a lunghe carcerazioni, proprio per le caratteristiche del sodalizio criminale in questione, finché il soggetto

non compia una scelta di radicale distacco, come quella che generalmente viene espressa dalla collaborazione con la giustizia».

L’incompatibilità con la Costituzione deriva dal carattere assoluto della presunzione, che fa della collaborazione con la giustizia l’unica strada a disposizione dell’ergastolano per accedere alla valutazione della magistratura di sorveglianza da cui dipende la sua restituzione alla libertà.

Il vincolo della collaborazione

Tra l’altro, può essere dubbio che la collaborazione sia frutto di una scelta sempre libera. Non sono in discussione «il rilievo e l’utilità della collaborazione, intesa come libera e meditata decisione di dimostrare l’avvenuta rottura con l’ambiente criminale», ma l’ordinanza sottolinea che l’attuale disciplina prefigura una sorta di “scambio” tra informazioni utili a fini investigativi e conseguente possibilità di accedere ai benefici penitenziari.

Per l’ergastolano ostativo che aspira alla libertà condizionale, questo scambio può assumere una portata drammatica allorché lo obbliga a scegliere tra la possibilità di riacquisire la libertà e il suo contrario, cioè un destino di reclusione senza fine. «In casi limite – scrive la Corte – può trattarsi di una “scelta tragica”: tra la propria (eventuale) libertà, che può tuttavia comportare rischi per la sicurezza dei propri cari, e la rinuncia a essa, per preservarli da pericoli».

Ruolo del Parlamento

Allo stato attuale della legislazione, la Corte ha comunque ritenuto che un proprio intervento meramente “demolitorio” potrebbe comportare effetti disarmonici sulla complessiva disciplina vigente, compromettendo «le esigenze di prevenzione generale e di sicurezza collettiva che essa persegue per contrastare il pervasivo e radicato fenomeno della criminalità mafiosa».

Nel ribadire che l’intervento di modifica di questi essenziali aspetti deve essere, in prima battuta, oggetto di una più complessiva, ponderata e coordinata valutazione legislativa, la Corte ha concluso che «esigenze di collaborazione istituzionale» impongono di disporre il rinvio del giudizio in corso e di fissare una nuova discussione delle questioni di legittimità costituzionale in esame, alla data del 10 maggio 2022, dando così al Parlamento un congruo tempo per affrontare la materia.

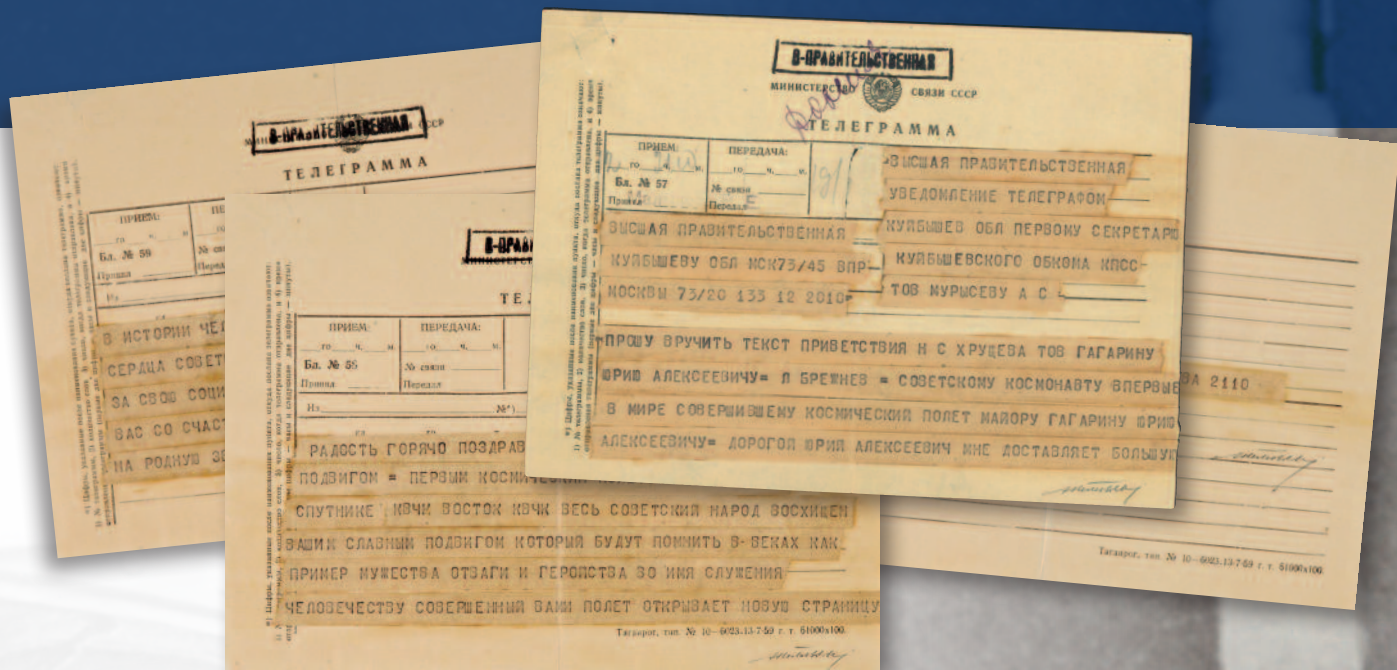
Questioni aperte

Senonché a fronte della astrattezza delle enunciazioni della pronuncia che pare peccare di apoditticità, restano le esigenze certe e concrete di un concreto contrasto al dilagante fenomeno mafioso che notoriamente trova proprio nella omertà e nella non collaborazione dei detenuti ergastolani per gravi reati di mafia un motivo molto concreto di rafforzamento del vincolo associativo criminale e stragista che nelle carceri e attraverso le carceri incrementa la sua forza e capacità di proselitismo attraverso una catena di comando che lega i capi mafia detenuti alla società criminale.

Ritornano attuali le considerazioni svolte al riguardo che non consentono un facile e superficiale ottimismo. E gli ammonimenti di Giovanni Falcone impediscono al Parlamento di perdere tempo regalando alla onorata società benefici premiali che solo possono rafforzarne la capacità criminale espansiva e intimidatrice. E non è giustizialismo questo, termine abusato, ma giustizia che dobbiamo alle vittime e ai cittadini. Trattare in modo eguale situazioni diseguali equivale a disegualianza.

FILOGRAFIA

Il primo uomo nello spazio IL TELEGRAMMA GAGARIN



*Telegramma di congratulazioni inviato da Krusciov a Gagarin il 12 aprile 1961
(Archivio Storico Bolaffi della Filografia e della Comunicazione)*

Era il 12 aprile 1961, sessanta anni fa. Alle 9.07 - ora di Mosca - i motori della *Vostok 1* si accesero e la navicella si staccò dal suolo per compiere con successo quello che sarebbe passato alla storia come il primo volo spaziale di un essere umano. Il commento del pilota, Jurij Alekseevič Gagarin, trasmesso da 302 chilometri di distanza, è noto: *“La Terra è blu, è bellissima!”*. Ma sono note anche le parole di congratulazione che lo raggiunsero, tramite il telegramma, inviato dall'allora primo ministro Nikita Krusciov:

“Caro Jurij Alekseevič, è per me una grande gioia congratularmi con voi per l'impresa eroica compiuta, il primo volo spaziale nella navicella-missile Vostok. Tutto il popolo sovietico è onorato della vostra gloriosa impresa che si ricorderà nei secoli come esempio di coraggio, audacia ed eroismo per il servizio dell'umanità. Il vostro volo apre una nuova pagina nella storia dell'umanità nella conquista del cosmo e riempie i cuori del popolo sovietico di grande gioia e orgoglio per la propria patria socialista. Con tutto il cuore auguro un felice ritorno sulla terra natia dal viaggio spaziale. Vi abbraccio e spero di incontrarvi presto a Mosca. N. Krusciov”

Questo telegramma, messo all'asta a New York nel 1993, figura nel Guinness World Records Book come telegramma più caro del mondo.



SINO AL MILLENOVECENTO LA STORIA È STATA FATTA A CAVALLO

*Società per lo studio e lo sviluppo del collezionismo nella tradizione Bolaffi
& per la promozione del cavallo, simbolico messaggero della diffusione della parola scritta e della comunicazione*

SVI.CO. s.r.l. - Via Cavour, 17/F - 10123 Torino - Tel. 011.557.63.06 - Fax 011.557.63.53 - email: info@svico.it

STORIA DELLA ASSOCIAZIONE NAZIONALE
DEL LIBERO PENSIERO "GIORDANO BRUNO"

Quando la sua originaria e prestigiosa sede a ridosso delle mura vaticane venne assaltata e poi chiusa dai fascisti

Paolo Grassi

Coerentemente, l'Associazione Nazionale del Libero Pensiero "Giordano Bruno" fa risalire il proprio atto fondativo al 1906, perché in quell'anno fu approvato lo statuto e data struttura ad un'organizzazione che è riuscita ad attraversare più di un secolo di storia. Tuttavia essa può rivendicare le sue origini non solo nei vari circoli di liberi pensatori ispirati al grande Nolano, che fin dalla conquista dell'Unità si erano diffusi in tutta Italia, ma anche, specificamente, nella precedente Associazione Giordano Bruno che si era costituita nel dicembre 1888 insediandosi nel rione romano di Borgo, e precisamente al civico 134 di Borgo Pio, la strada più famosa del rione, proprio a ridosso del Vaticano, in esplicito atto di sfida contro l'oscurantismo clericale e contro chi, fino all'ultimo, si era opposto a quell'Unità tanto invocata. Poi si trasferì ancora più vicino, in via di Porta Angelica 25.



Una preziosa foto d'archivio

Il vecchio ritaglio di giornale fornito dal Presidente emerito Bruno Segre è più che esplicito nel merito. Si distingue il tratto iniziale del famoso *Passetto*, il corridoio sopraelevato e fortificato che collegava i palazzi vaticani con Castel Sant'Angelo, sul quale campeggiano le grandi scritte "Associazione Nazionale Giordano Bruno" e "Federazione Internazionale del Libero Pensiero" che si riferiscono evidentemente all'edificio retrostante su cui è inalberata una grande bandiera italiana. La foto, per la presenza sulla sinistra del tram 4, deve ritenersi successiva almeno al 1908, quando furono introdotti i numeri per le venti linee tranviarie di allora e dimostra che ormai l'Associazione nazionale aveva posto la propria "prestigiosa sede", come recita la didascalia, nei locali di quella precedente rionale, dentro l'isolato che, oltre il muro del *Passetto* e il grande arco in esso ricavato, si estendeva lungo via di Porta Angelica fino a Borgo Pio, la strada più famosa del rione.

Associazione Nazionale del Libero Pensiero "Giordano Bruno"

Fondata nel 1906

Presidente: Maria Mantello

Via Ettore Ciccotti 20 - 00179 Roma (Tel. 3297481111)

Presidente onorario: Bruno Segre

Via Paolo Gaidano - 10137 Torino (Tel./Fax 011.5212000)

Tessera associativa: euro 50 - Conto corrente postale n° 77686004

coordinate bancarie: IBAN: IT29 Y076 0103 2000 0007 7686 004

per l'estero: BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

www.periodicoliberopensiero.it
liberopensiero.giordanobruno@fastwebnet.it

La Breccia di Porta Pia

Borgo fu sempre presente con una propria rappresentanza alle celebrazioni della Breccia di Porta Pia, fin dalla prima del 20 settembre 1871, e svolse un ruolo nei movimenti della sinistra radicale, in particolare quando, a partire dal 1881, circoli anticlericali cominciarono ad essere aperti nei vari rioni romani. Ma fu sotto l'acuirsi della battaglia per innalzare la statua a Giordano Bruno che qui si giunse alla fondazione di una vera e propria Associazione intitolata a quel nome. Quando, il 9 giugno 1889, fu finalmente inaugurato il monumento, che invano lo schieramento clericale aveva cercato di contrastare, il rione fu ben rappresentato e il seguente passo di un recente libro lo ribadisce: «C'era la Società Anticlericale Giordano Bruno appena installatasi in Borgo Pio "dove avrà sede finché il Papato avrà la sua nel Vaticano", una vicinanza sancita dal suo statuto. Già teneva sede nel rione il Circolo Donne Anticlericali di Borgo che erano, queste borghigiane anticlericali, le sole a circolare per Roma: le altre, e tutti gli uomini di Borgo Pio, diffidati quel giorno a uscire di casa dal cavaliere Manfroni detto "Cardinal Don Manfronio", er sor delegato del rione». (Sergio Valentini, *E arrivarono i bersaglieri*, La Lepre, Roma, 2011).

Gli attacchi dei gesuiti contro la "Giordano Bruno"

È ovvio che la stampa reazionaria e soprattutto la rivista dei gesuiti *La civiltà cattolica* si scagliarono accesamente contro Giordano Bruno, il suo monumento e l'Associazione a lui titolata, ma oggi proprio in quella stampa possiamo ritrovare, suo malgrado, alcune utili notizie. Ad esempio, quando illustra la messa solenne di espiazione celebrata in San Pietro il 29 giugno successivo all'inaugurazione del monumento e scrive: «Alle finestre del Vaticano vedevansi della gente affacciata, non appartenente alla classe ecclesiastica; parecchi poi erano i gendarmi pontifici affacciati alle finestre che danno in via di Porta Angelica, cioè a breve distanza dal circolo anticlericale Giordano Bruno, in Borgo Pio, dove sventolava il cencio nero del 9 giugno giugno [si noti lo spregio verso lo stendardo storico della Associazione (cencio nero) che aveva fatto bella mostra di sé all'inaugurazione del monumento di Giordano Bruno a Campo de' Fiori il 9 giugno 1889. - Ndr.]». (*La Civiltà cattolica*, vol. III del 1889) Così quando denuncia gli "scandalosi" funerali di Rinaldo Roseo che ha rifiutato gli uffici del sacerdote: «Tra le società che accompagnarono la salma di lui erano le logge massoniche Rieni e Universo e l'associazione Giordano Bruno... il corpo fu cremato conforme ai suoi desiderii ... la croce (del carro funebre) fu coperta dalla bandiera dell'associazione Giordano Bruno.» (*La Civiltà cattolica*, vol. II del 1895). O ancora quando piglia di petto il grande corteo del 1907 da piazza del Popolo al monumento di Garibaldi sul Gianicolo con la partecipazione «dell'Associazione Giordano Bruno, la quale portava su un carro drappeggiato di rosso un'enorme aquila di carta pesta, che infrange tra gli artigiani il triregno», lanciando anche il consueto (ancora oggi) allarme sui commercianti privati degli incassi. (*La Civiltà cattolica*, vol. III del 1907).

Ma nel 1907 venne anche pubblicato *Il rogo*, numero unico a cura dell'Associazione "Giordano Bruno" di Borgo, la quale ebbe la sua parte nella conquista del Campidoglio da parte di Ernesto Nathan e della sua coalizione laica e progressista.

L'assalto dei fascisti e la difesa popolare

Alla nefasta svolta della Marcia su Roma, proprio nei pressi di Borgo avvenne, il 29 ottobre del 1922, uno dei maggiori scontri con le squadracce fasciste giunte su quindici camion, ma respinte con spari e lanci di tegole dagli abitanti del rione e del vicino quartiere popolare di Trionfale. Solo qualche settimana dopo fu possibile un secondo attacco con maggiori forze e la resistenza fu domata. Nel 1924 l'Associazione Nazionale Giordano Bruno venne sciolta con Regio Decreto e nel 1925 i fascisti ne devastarono la sede distruggendo tutto il prezioso materiale documentario presente. In seguito arrivò il piccone demolitore ad abbattere tutti gli edifici retrostanti il *Passetto* per sostituirli con quelli bruttissimi odierni, senza pietà non solo e non tanto, ovviamente, per l'antica sede della Giordano Bruno, ma persino della bella chiesa seicentesca di Santa Maria delle Grazie, sparita nel contesto del più grosso sventramento compiuto a Roma con la demolizione dell'intera Spina di Borgo per creare via della Conciliazione. Nel dopoguerra l'Associazione è risorta per la terza volta e continua efficacemente ad operare.

Libero  Pensiero

Trimestrale culturale

Registrazione Tribunale di Roma n: 105/2009 del 30-03-2009

Direttore responsabile: Maria Mantello

Sede: Via Ettore Ciccotti, 20 - 00179 Roma

mariamantello@fastwebnet.it - tel./fax: 067001785

Stampa: ROMA4PRINT - Via di Monserrato, 109 - 00186 Roma